

NUOVI LAVORI

NEWSLETTER INFORMAZIONI n. 323 del giorno 31 10 2023

“Nuovi Lavori è partner di Wecanjob”



NEWSLETTER: INFORMAZIONI

Indice

1. Archiviare il 900 per continuare ad essere un sindacato rappresentativo (Raffaele Morese)
2. Italia, lo Stato povero in un Paese che si crede ricco (Luigi Viviani)
3. Povertà assoluta al massimo. Politiche di contrasto al minimo (Mario Conclave)
4. Legge di bilancio cercasi (Maurizio Benedetti)
5. Non è più tempo di FlatTax (Innocenzo Cipolletta)
6. Quarant'anni di CUT hanno cambiato il Brasile (Franco Patrignani)
7. La violenza sulle donne nelle legislazioni antiche e recenti (Roberto Mendoza)
8. Solo le donne possono fermare la guerra (Marek Halter)
9. Ci tocca vivere un'epoca tragica
10. Molle. Università americane e antisemitismo (Pierluigi Mele)

1. Archiviare il 900 per continuare ad essere un sindacato rappresentativo

- di Raffaele Morese
- 31 Ottobre, 2023



“Negli anni 80 gli operai rappresentavano il 70% dei lavoratori e gli impiegati il 30%, ma in poco meno di 40 anni questo rapporto si è modificato e nel 2018 si è verificato un vero e proprio sorpasso. Nel 2019 la composizione dei lavoratori delle principali aziende metalmeccaniche vedeva la percentuale operaia attestarsi al 46,8% (con uno scostamento pari a -25,3% rispetto agli anni '80) e quella impiegatizia salire al 52,6%.” Questa è una delle tante significative affermazioni contenute nella relazione introduttiva di Giovanna Petrasso, all'Assemblea organizzativa della FIM CISL, svoltasi il 25 e 26 ottobre di quest'anno a Roma. Mi ha fatto piacere parteciparvi, perché oltre a procurarmi suggestioni che qui sintetizzo, mi ha fatto verificare che la passione e l'impegno attraversano in particolar modo, la nuova generazione delle sindacaliste e dei sindacalisti. Di questo, bisogna dare merito al grande sforzo che Roberto Benaglia e la sua Segreteria sta mettendo, senza crogiolarsi negli allori del passato.

Nella tradizione della CISL, l'Assemblea organizzativa è una sorta di check up a metà percorso tra un congresso e l'altro per tarare l'attività delle strutture del sindacato a tutti i livelli e per capire le tendenze (generazionali, di genere, professionali, settoriali, territoriali e così via) di chi si rappresenta e fare le scelte conseguenti. Generalmente, non è un momento di confronto compromettente le sorti dei gruppi dirigenti, ma quella frase della relazione la dice lunga su quello che un sindacato storico, divenuto importante sull'onda della prima grande industrializzazione del Paese, è chiamato ad affrontare, ora che finanche il postindustriale declina, lasciando spazio all'economia della conoscenza.

L'industria metalmeccanica è da tempo attestata su circa due milioni di dipendenti, a dimostrazione della sua robusta consistenza (nonostante la perdita di quota delle grandi fabbriche a vantaggio delle medie e piccole) e della sua capacità di riadattamento produttivo. E' sul piano qualitativo che sta vivendo una lunga trasformazione occupazionale. I white collars – soprattutto tecnici, specialisti, sviluppatori di mercato piuttosto che amministrativi – stanno surclassando i blue collars (al cui interno prevalgono i professionali sugli operai comuni).

E' evidente che le categorie culturali, gestionali, contrattuali e organizzative che hanno caratterizzato il sindacato nel 900 non sono più sufficienti per affrontare questo inizio di secolo. Vale per i metalmeccanici, ma riguarda l'insieme del sindacalismo confederale. La discussione è aperta, la consapevolezza è palpabile, le soluzioni sono in divenire. Potranno essere quelle giuste se si abbandonano vecchie parole d'ordine e se ne trovano di nuove, se prevale lo sforzo di una ricerca collettiva prima ancora di un movimentismo quasi nostalgico.

Su almeno tre fronti. Quello di essere autorità salariale. Alla luce di questa premessa, la questione del salario minimo diventa parte e non tutto della problematica salariale di questo Paese. Complessivamente, i salari sono bassi e una tornata salaralista negli imminenti rinnovi contrattuali è prevedibile. Ma nessun successo quantitativo risolve la questione, se non è accompagnato da una valorizzazione e flessibilità del salario professionale. Esso va strettamente connesso ad uno sviluppo consistente e ben congegnato delle possibilità di formazione dei lavoratori per riqualificarsi e alle possibilità per il sindacato di contrattarlo e controllarlo soprattutto a livello aziendale.

L'altra problematica che si apre è quella della eccessiva frantumazione delle forme contrattuali che caratterizza il ciclo produttivo delle aziende più innovative. In esse, sempre più, intorno ad un nucleo "forte" di professionalità e ruoli normalmente a tempo indeterminato, si compongono e si scompongono arcipelaghi di aziende o singoli lavoratori che svolgono attività complementari ma non meno importanti ai fini del risultato di impresa. In questi, si ritrovano diversità di forme contrattuali, prevalentemente a tempo determinato, ma anche trattamenti normativi ed economici diversi e spesso peggiori rispetto a quelli dell'area "forte". Alla lunga, questa flessibilità organizzativa non migliora la produttività complessiva e mina la credibilità del sindacato, specie se tende ad arroccarsi tra la gente della casa madre.

La terza esigenza che propone il nuovo assetto delle professioni nelle imprese è di natura organizzativa. Era facile rimanere sindacato di massa quando la maggior parte dei lavoratori e delle lavoratrici iniziava e finiva il proprio ciclo lavorativo nella stessa azienda. In un'altra parte della relazione che ho citato all'inizio si dice testualmente: "Ad ogni inizio d'anno, dobbiamo risalire la china di più di 30.000 iscritti, circa il 21% del dato associativo, concentrato soprattutto nelle piccole e medie aziende".

Non è pensabile che la FIM (ma questo turnover vale anche per quasi tutte le categorie di CGIL, CISL e UIL) perda un quinto dei propri associati per insoddisfazione verso sé stessa. Più verosimile è l'ipotesi che, al netto di una piccola parte che va in pensione, c'è una forte mobilità individuale da posto a posto di lavoro che è incontrollata dal sindacato. Se non si trovano modalità contrattuali e di servizi alla persona che consentano al lavoratore di non perdere il contatto con il sindacato, la sindacalizzazione diventa proprio una fatica di Sisifo.

In definitiva, c'è da aspettarsi la creazione di una nuova cassetta degli attrezzi per un sindacalismo che voglia continuare nel solco delle conquiste del passato ma con la consapevolezza di dover proporre visioni, linguaggi, obiettivi e strumenti corrispondenti alle caratteristiche che va assumendo il lavoro del terzo millennio.

2. Italia, lo Stato povero in un Paese che si crede ricco

- di Luigi Viviani
- 31 Ottobre, 2023



Le scelte del governo relative alla manovra di bilancio 2024 stanno mettendo a nudo lo stato reale, economico, finanziario e sociale del nostro Paese, aggravato dalle scelte di pura sopravvivenza dell'esecutivo. Ridotte all'osso, oltre la spessa coltre di propaganda, le scelte del governo, nella manovra per il prossimo anno prevedono un intervento complessivo di 24 miliardi dei quali 16 in deficit.

Nel merito si è scelto il taglio al cuneo fiscale e la riduzione dell'Irpef passando da 4 a 3 aliquote, rinnovi contrattuali nella Pubblica Amministrazione, sostegno sanità con 3 miliardi che non coprono i tagli a legislazione vigente e gli effetti dell'inflazione, per cui il saldo risulta negativo, alcune facilitazioni alle famiglie (congedi parentali, asili nido gratis ma mancano i posti, sostegno a madri con più di due figli, alcune limitate facilitazioni sulle pensioni con quota 104, accompagna da altre limitazioni. Da ultimo la ciliegina del finanziamento al buio dell'avvio del cantiere sul Ponte dello stretto.

In gran parte si tratta di misure una tantum, della durata di un anno o poco più, scaricando i problemi sul futuro con relativo ulteriore aggravamento della situazione del Paese. La finalità complessiva di tali interventi risulta, da un lato, quella di distribuire pochi soldi a categorie delle quali interessa il consenso elettorale, senza rompere i logorati rapporti interni della maggioranza, e dall'altro, rendere più favorevole il giudizio delle Agenzie di rating e dell'Ue, specie in relazione ai difficili rapporti esistenti con quest'ultima (Mes, Patto di stabilità).

Rimangono invece del tutto assenti le esigenze di crescita e di qualità del lavoro del Paese, rispetto alle quali era possibile definire una strategia realistica ed efficace tramite un rapporto con il PNRR e gli altri fondi europei. Il grado di fiducia della maggioranza su questa manovra è tale per cui Meloni ha deciso una sua blindatura in Parlamento, aggravando l'umiliazione delle Camere, già in atto da tempo con l'occupazione monopolistica del governo del processo legislativo tramite i decreti-legge, e con l'ulteriore tentativo di blocco del DdL dell'opposizione sul salario minimo.

Una situazione costituzionalmente del tutto anomala, per cui si sta assistendo alla incredibile situazione di parlamentari della maggioranza che chiedono a quelli dell'opposizione di presentare loro emendamenti. Quindi il giudizio sulla prima vera Finanziaria di questo governo rimane nettamente negativo, per il suo carattere di precarietà e di inconcludenza rispetto ai problemi cruciali del Paese. Se dopo un anno, senza alcun problema di maggioranza numerica,

siamo a questo livello, è difficile pensare ad un cammino del governo per l'intera legislatura, pur senza una opposizione competitiva.

Ci troviamo, nei fatti, dentro una crisi politica che probabilmente risulta la peggiore della storia della Repubblica, sia per la qualità della coalizione che ci governa che per la sostanziale assenza di un'opposizione in grado di proporsi come alternativa. Una situazione che proietta i suoi effetti regressivi anche sul terreno economico e sociale. L'Italia, con il debito pubblico enorme, non cresce da oltre vent'anni e nonostante la propaganda sui suoi recenti risultati, le previsioni per il 2024 non vanno oltre lo zero virgola e la collocano al livello più basso di tutti i Paesi europei.

L'occupazione si caratterizza per un basso livello di qualità, con la diffusione del lavoro povero e mal retribuito, a cui non si danno risposte correttive adeguate. I livelli di istruzione e dei laureati ci collocano agli ultimi posti in Europa ed il nostro mercato del lavoro soffre di uno strutturale divario tra domanda e offerta. Nello stesso tempo abbiamo due milioni di giovani che non studiano e non lavorano (Neet) e un quinto dei giovani che si trasferiscono all'estero per trovare un'occupazione migliore.

Negli ultimi anni la povertà ha subito un'impennata particolare e sta coinvolgendo una parte crescente del ceto medio anche al Nord. Fa impressione, ad esempio, che anche in una città come Verona succede di essere fermati per strada da mamme che, per ragioni di dignità, ti chiedono se in famiglia hai lavoretti da fare, ma il motivo vero è di chiedere un aiuto urgente per poter tirare avanti. Situazioni del genere erano, fino a poco tempo fa, se non sconosciute, non così diffuse e gravi.

Questi sono alcuni aspetti dell'Italia di oggi che rendono la nostra vita presente densa di problemi che speravamo in gran parte superati e il futuro quanto mai incerto e con possibili scenari pericolosamente inediti. Ciò che va compreso è che la crisi in corso, innanzitutto politica, ci sta progressivamente spostando su un crinale regressivo, dal quale l'accumulo dei problemi non risolti rende sempre più difficile risalire la china.

Serve prendere atto, senza indulgenze e accomodamenti autolesionisti, della gravità particolare della situazione e dell'incapacità evidente di questo governo di riportarci su un sentiero di ripresa. Rimane per tutti la responsabilità di dare un contributo, ognuno secondo le sue possibilità, per riqualificare la politica, avvicinandola per cultura, competenza e sensibilità ai problemi del Paese. L'invito ad una cittadinanza attiva può sembrare una sorta di ultima spiaggia ma rimane la condizione di base per un recupero di una nuova centralità del bene comune.

3. Povertà assoluta al massimo. Politiche di contrasto al minimo

- di Mario Conclave
- 31 Ottobre, 2023



Aumenta la povertà assoluta nel 2022. Nel 2021 era stabile.

I dati del Report sulla povertà, pubblicati dall'ISTAT in ottobre 2023 sono relativi al 2022 e attestano l'aumento della povertà assoluta per numero di **famiglie** e **individui** rispetto all'anno precedente.

Ammonta infatti a **2.187 mila il numero delle famiglie** in povertà assoluta (2.022 del 2021), con un'**incidenza percentuale** sul totale delle famiglie che sale all'**8,3%** (7,7% nell'anno precedente). La povertà assoluta delle famiglie è presente in maniera **maggioritaria nel Nord**, anche se ripartita tra Nord Ovest (531 mila) e Nord Est (408 mila). Nel Sud il numero di famiglie è di 630 mila più 276 mila nelle Isole.

Tra le famiglie povere, il 41,4% risiede nel Mezzogiorno comprese le Isole (41,7% nel 2021) e il 42,9% al Nord (42,6% nel 2021) il 15,6% nel Centro.

Il numero delle persone povere passa a 5.674 mila nel 2022 da 5.317 mila del 2021.

L'incidenza in questo caso a livello nazionale è del 9,7% (9,1% nel 2021).

In una lettura complessiva del fenomeno, per l'ISTAT, il peggioramento della situazione è da addebitare principalmente **all'incremento dell'inflazione** registrato nel 2022. L'incremento dei prezzi al consumo (più 8,7%) ha avuto un significativo effetto soprattutto sulle famiglie meno abbienti. Sempre l'ISTAT indica che i bonus sociali per l'energia ed il gas hanno contribuito a contenere la crescita della povertà riducendone l'incidenza di sette decimi di punto. Nei confronti dell'andamento dell'inflazione, la situazione di povertà è facile prevedere che aumenti nei prossimi anni.

La distribuzione territoriale delle famiglie povere

La povertà assoluta delle famiglie è presente in maniera **maggioritaria nel Nord**, anche se ripartita tra Nord Ovest (531 mila) e Nord Est (408 mila). Nel Sud il numero di famiglie è di 630 mila.

Tra le famiglie povere, il 41,4% risiede nel Mezzogiorno (41,7% nel 2021) e il 42,9% al Nord (42,6% nel 2021).

Diversa è l'incidenza delle famiglie in povertà assoluta che, in aumento complessivamente tranne che per il Centro, a fronte di una media nazionale di 8,3%, è più alta nel Sud (11,2%), seguito dalle Isole (9,8%), anche se percentuali significative si riscontrano nel Nord Ovest (7,2%) e Nord Est (7,9%).

Anche l'incidenza delle persone in povertà assoluta è in aumento a livello nazionale tranne che nel Centro. La povertà assoluta quindi, pur in contesti socio produttivi istituzionali variabili, è largamente diffusa in Italia.

L'Istat analizza un altro indicatore, l'intensità della povertà, che misura in termini percentuali quanto la spesa mensile delle famiglie povere sia in media al di sotto della linea di povertà (cioè "quanto poveri sono i poveri").

L'indicatore mostra una leggera riduzione a livello nazionale (18,2%, dal 18,9% del 2021), con andamenti diversi all'interno delle ripartizioni geografiche: sostanzialmente stabile al Nord, in riduzione nel Centro (17,1%, dal 18,2% del 2021), e nel Mezzogiorno (19,3%, dal 20,7% del 2021).

L'intensità della povertà aumenta nel 2022 in quasi tutti i comuni. Solo al Sud si registra un miglioramento nei comuni dell'area metropolitana.

La povertà assoluta continua a riguardare i minori

La povertà assoluta interessa nel 2022 circa **1 milione 269 mila minori** con variazioni, per ripartizioni geografica, dall'**11,5% del Centro** al **15,9% del Mezzogiorno**. Si colgono segnali di peggioramento per i bambini da 4 a 6 anni del Centro (l'incidenza arriva al 14,2% dal 9,3%) e per quelli dai 7 ai 13 anni del Mezzogiorno pur dentro il quadro stabile a livello nazionale.

L'incidenza di povertà assoluta individuale fra i **minori (poco meno di 1,27 milioni di persone)** si attesta a livello nazionale al 13,4% (, dal 12,6% del 2021); è al 12,0% fra i giovani di 18-34 anni (pari a **1 milione 157 mila individui**), in crescita rispetto al 2021 (quando era 11,1%). Stesso andamento per gli over65 (6,3%, circa **881 mila persone**, rispetto al 5,5%).

I minori sono presenti in 720 mila famiglie in povertà assoluta.

L'incidenza della povertà risulta più elevata tra le famiglie con un maggiore numero di componenti e presenta segnali di disagio e di peggioramento più marcato per le famiglie con tre o più figli.

E altre condizioni verso la povertà assoluta

L'intensità della povertà delle famiglie è significativa per le **famiglie monogenitoriali**, per famiglie di **nuclei conviventi** e varia a seconda della **formazione**, della **condizione lavorativa / professionale** e della **cittadinanza**.

A riguardo è da sottolineare come l'**istruzione/formazione** si configura come fattore, anche se non assoluto, di protezione dalla povertà assoluta: **l'incidenza di questa, infatti, diminuisce col crescere del titolo di studio** della persona di riferimento della famiglia.

Altra conferma è che il **lavoro** in sé non è condizione sufficiente per la fuoriuscita dalla povertà assoluta: **l'incidenza della povertà presenta valori elevati per famiglie con operai e professionisti indipendenti**, anche se i livelli più alti si riscontrano per riferimenti familiari in **cerca di occupazione**.

Elevata ed in crescita l'incidenza di povertà assoluta familiare per le **famiglie con stranieri** nei confronti delle famiglie italiane, con percentuale maggiore nel Mezzogiorno, in crescita nel 2022. Crescita che comunque riguarda anche il Centro.

Povertà e titolo di godimento abitativo

Il **titolo di godimento abitativo** condiziona l'incidenza di povertà assoluta tra famiglie. Sono oltre **983 mila famiglie povere in affitto** (il 45% di tutte le famiglie povere; il 21% l'incidenza sulle famiglie in povertà assoluta in affitto in confronto di famiglie in abitazione di proprietà).

La presenza di **minori** in famiglia è significativa nell'incidenza della povertà.

La composizione per cittadinanza vede una forte presenza di **stranieri**. I valori sono tutti in aumento rispetto all'anno precedente.

La povertà relativa

Le condizioni di povertà relativa rimangono nel 2022 **stabili** per le famiglie e per le persone. Sono oltre **2,8 milioni** di famiglie (10,9%, stabile rispetto al 2021), per un totale di **8,6 milioni di individui** (14,8%, stabile rispetto all'anno precedente).

L'**incidenza della povertà relativa** delle famiglie **decresce solo nel Sud** (al 21,8% dal 23,3%).

L'incidenza **a livello individuale** segue andamenti diversi per ripartizioni geografiche: una **crescita significativa al Nord-ovest** (9,8%, dall'8,7% del 2021), **diminuzione nel Mezzogiorno** (25,3%, dal 26,3% nel 2021) dove comunque rimane superiore alla media nazionale.

Osservazioni

Le famiglie e gli individui in povertà assoluta hanno raggiunto le quantità più elevate dal 2017. Il riferimento all'incremento dell'inflazione non esaurisce tutte le variabili intervenute. Viene citata dall'ISTAT l'apporto di alleggerimento nella povertà dei bonus e viene trascurato il ridimensionamento delle politiche strutturali e universalistiche di intervento in contrasto alla povertà, quali reddito di cittadinanza, che, con tutti i limiti, in precedenza la stessa ISTAT aveva indicato come capace di ridurre il fenomeno della povertà.

Con gli scenari di inflazione del futuro prossimo non c'è da attendersi un miglioramento sul fronte del rientro dagli attuali livelli di povertà. Considerando anche gli effetti combinati delle modifiche che sono intervenute soprattutto nell'inclusione sociale e nel sostegno all'inserimento e formazione.

Né sono da attendersi sostegni pubblici efficaci visto i documenti programmatici del governo che allo stato, circolano e il quadro internazionale caratterizzato dal proseguire della guerra in Ucraina e dall'apertura recente del conflitto sul fronte mediorientale.

4. Legge di bilancio cercasi

- di Maurizio Benetti
- 31 Ottobre, 2023



Il CdM ha approvato formalmente, assieme al DPB, il DDL bilancio il 16 ottobre scorso, ma solo nella serata del 30 ottobre il testo è arrivato al Senato. Si è assistito nei giorni passati dal 16 ottobre a un nuovo episodio della destrutturazione della parte seconda della nostra Costituzione, in particolare di quegli articoli che riguardano la formazione delle leggi e i rapporti tra Governo e Parlamento. Il 16 ottobre il Presidente del Consiglio ha invitato i partiti della maggioranza a non presentare emendamenti al DDL in Parlamento e i partiti li hanno presentati fuori del Parlamento chiedendo, e ottenendo, modifiche continue alle bozze del testo del DDL giunto in Senato sensibilmente diverso da com'era uscito dal CdM il 16 ottobre. Galateo costituzionale avrebbe richiesto un nuovo passaggio in CdM, ma non c'è stato, con la scusa che i saldi di bilancio non sono variati.

Forse prima di discutere di elezione diretta del premier bisognerebbe discutere di come affrontare questa deriva dovuta non certo all'attuale governo, ma di cui molti portano la responsabilità negli ultimi trent'anni di storia repubblicana.

Venendo al merito della legge di bilancio va inquadrata naturalmente in ciò che era scritto nella NaDEF e nel DPB. In quei documenti il governo prende atto della difficile situazione economica in cui si trova il paese, della caduta del PIL nel secondo trimestre registrata dall'ISTAT, delle negative prospettive dell'economia mondiale e dei riflessi anch'essi negativi che le politiche monetarie restrittive delle banche centrali hanno sull'economia mondiale, europea e italiana.

Rivede quindi al ribasso le previsioni di crescita, sia pure in modo più ottimistico di altre fonti nazionali e internazionali, e di conseguenza verifica che gli indicatori di finanza pubblica sono peggiori di quanto prospettato nel DEF di aprile e non lasciano spazio per misure espansive da inserire nella manovra per il 2024 che soddisfino contemporaneamente i proclami elettorali del CD, i recenti impegni del governo (taglio del cuneo fiscale), le regole europee.

Impossibile per un governo Meloni in cerca di legittimazione mettere in discussione le regole europee. Del tutto evidente nel DPB appare la volontà del governo di non "rompere" con la Commissione Europea. Si afferma, infatti, che la politica economica attuata "è coerente con gli orientamenti espressi dalla Commissione europea" anche alla luce della disattivazione della clausola di salvaguardia del Patto di Stabilità.

Impossibile poi per il CD mettere in discussione alcune "conquiste" per trovare risorse come eliminare la flat tax degli autonomi o riportare nell'imponibile IRPEF alcuni redditi.

Giorgetti opta così per un aumento di deficit nel triennio 2023/24 per avere essenzialmente le risorse che gli consentono di rinnovare il taglio del cuneo nel 2024. Con le risorse così ottenute il governo prevede un tasso di crescita del PIL reale nel 2024 dell'1,2%, dell'1,4% nel 2025.

Le prime previsioni indipendenti uscite dopo la NaDEF non confermano le previsioni del Governo. REF, Ernest&Young, Confindustria prevedono, infatti, un tasso di crescita del PIL nel 2024 inferiore all'1%. Siamo nel campo delle previsioni, tutte tra l'altro molto aleatorie come ammettono gli stessi documenti governativi, data la situazione di crisi a livello mondiale con le possibili ripercussioni economiche.

E' una manovra che non si può definire espansiva perché le misure principali sono finanziate in deficit solo per il 2024. Rassicura solo in parte la Commissione Europea perché rinvia la discesa del deficit sotto il 3% al 2026 e di fatto, interrompe la discesa del rapporto deficit/Pil. La si può definire una manovra che corre sul filo dell'equilibrio cercando di non scontentare nessuno ma

senza mostrare un progetto di crescita per il paese. Se poi nel leggere le tabelle del DPB si dà un'occhiata agli anni successivi al 2024 e ai deficit programmatici riportati si resta molto perplessi.

I principali interventi operati nel 2024, taglio del cuneo, l'unificazione degli scaglioni Irpef, gli aiuti alle imprese sono finanziati solo per il 2024. Il deficit 2025 e 2026 non considera il ripetersi di queste misure; se lo facesse sarebbe sensibilmente più alto, ma è difficile, se non impossibile, pensare che queste misure possano **non** essere rifinanziate.

Dove troverà l'anno prossimo il governo, le risorse per finanziare questi provvedimenti? Difficile immaginare una crescita maggiore di quella, già ottimistica, prevista nella NaDEF. Un nuovo extradeficit? Il vice ministro Leo fa affidamento al progressivo svuotamento del tax gap di 80/100 mld attraverso il concordato preventivo biennale previsto nella legge delega fiscale. Ammesso e non concesso che questo strumento funzioni, non offrirà certo le risorse necessarie per il 2025, quindi tra un anno, con la prossima legge di bilancio, il problema di trovare 10 mld si presenterà in tutta la sua complessità.

Altra annotazione. Il DPB prevede una spending review crescente tra il 2024 e il 2026 (la Revisione e rimodulazione della spesa poco più di 2 mld nel 2024, sale a 4 mld nel 2025 e poi a 11 mld nel 2026). In pratica si dice che la parte più pesante della spending review annunciata si farà nel 2026, anno in cui si farà l'aggiustamento di bilancio che porterà il deficit sotto il 3%. Ma quello è l'anno che precede le elezioni politiche, difficile immaginare programmi del genere da parte di qualsiasi governo in un anno preelettorale.

La manovra del prossimo anno è stata preceduta dal decreto 145 che ha anticipato il conguaglio di perequazione dell'anno 2023. La perequazione calcolata a gennaio era stata fatta sulla base dell'indice provvisorio del 7,3%, quello definitivo per il 2022 è stato dell'8,1% e quindi c'è stato un conguaglio di 0,8% anticipato a quest'anno anziché pagato come al solito con la nuova perequazione. In quella del prossimo anno l'unica novità prevista nell'ultima bozza del DDL è l'ulteriore taglio per le pensioni d'importo superiore a 10 volte il minimo (5.679 euro) con la perequazione portata dal 32% al 22% dell'indice di inflazione. E' saltato invece l'aumento dall'85% al 90%, previsto nella prima bozza, per le pensioni tra 4 e 5 volte il minimo (2.271,7/2.839,7 euro). Resta all'85% per compensare le richieste di Salvini in merito a quota 103.

Su questo punto si è assistito a un balletto incredibile in cui Salvini ha cercato di salvare la faccia rispetto ai suoi proclami contro la "Fornero" riuscendoci solo nominalmente. E' vero che rispetto alle prime stesure delle bozze non c'è più quota 104 per l'uscita anticipata e si torna a quota 103, ma le condizioni di uscita sono molto diverse e peggiori di quelle dello scorso anno. La pensione anticipata sarà calcolata tutta con il metodo contributivo, anche sui versamenti antecedenti il 1996 finora calcolati col metodo retributivo, quindi sarà più bassa. In ogni caso l'importo della pensione non potrà superare 4 volte il minimo fino al raggiungimento dell'età di vecchiaia. Si allunga poi la finestra per il primo pagamento (da 3 a 6 mesi per i dipendenti privati e da 6 a 9 mesi per i pubblici), quindi per buona parte di chi uscirà con questa opzione, la data effettiva di pensionamento sarà il 2025 e non il 2024.

E' confermata poi, dopo presenze e scomparse nelle varie bozze, la norma che limita al 31 dicembre 2024 la sospensione dell'adeguamento alla speranza di vita del requisito ordinario per la pensione anticipata, 42 anni e 10 mesi di contributi, indipendentemente dall'età (un anno in meno per le donne). Nel 2019, su richiesta di Salvini, l'adeguamento biennale alla speranza di vita era stato sospeso fino a tutto il 2026.

Altra norma che vede restringersi le condizioni di uscita anticipata è quella che prevede l'innalzamento da 2,8 a 3 volte il minimo l'importo di pensione maturato per accedere alla pensione anticipata per chi è nel contributivo. Nelle prime bozze l'importo era stato portato addirittura a 3,3 per limitare fortemente le uscite. Resta a 2,8 solo per le donne con un figlio e scende a 2,6 per le donne con due figli. Peggiorano anche le norme che riguardano opzione donna, il requisito di età sale da 60 a 61 anni, Ape sociale, il requisito di età passa da 63 a 63 anni e 5 mesi.

Insomma Salvini canta vittoria dove invece è chiara una sua sconfitta con una rivincita palese della Fornero, che se non fosse un'educata signora piemontese potrebbe ricambiare la manifestazione dei supporters salviniani fatta sotto casa sua. Il problema è che nello scontro Meloni/Giorgetti contro Salvini ci vanno di mezzo lavoratori e pensionati che, a prescindere da quota 103, vedono peggiorare senza ragione alcune condizioni di uscita e le norme sulla perequazione.

Un punto ha attirato l'attenzione dei giornali, il taglio delle pensioni in alcuni settori del pubblico impiego. Il taglio c'è e anche pesante, ma è il taglio di un privilegio. Detto con cattiveria il governo Meloni taglia un privilegio che i governi precedenti (Dini, Prodi, Berlusconi, Monti in poi) non hanno mai tagliato pur essendone a conoscenza e pur potendo allora farlo senza colpire come oggi aspettative pensionistiche consolidate e ora ravvicinate. Il taglio c'è ma si taglia quella differenza per la quale, ad esempio, un dipendente degli enti locali con due anni di retributivo (che ha iniziato cioè a lavorare nel 1993) se ne andrebbe in pensione con un rendimento per quei due anni del 25%, mentre un dipendente del settore privato con una situazione analoga avrebbe un rendimento del 4%. Se esaminiamo il taglio dal punto di vista delle aspettative create, è forte, fa male e suscita ovviamente reazioni. Se lo esaminiamo dal punto di vista dell'equità, ci sta tutto. I giornali oltre a pubblicare le tabelle con il taglio delle pensioni dovrebbero anche pubblicare quelle con il raffronto tra la pensione di un lavoratore CPDEL e di un privato a parità di retribuzione e di anzianità contributiva. Il problema è di chi negli ultimi 25 anni non è mai intervenuto per affrontarlo nonostante fosse una delle criticità indicate nel 2001 dalla Commissione Brambilla di analisi dei risultati della 335. Vedremo se la norma presente nelle bozze resterà nel testo definitivo. E' un costo politico, ma assicura alla manovra molti di quei mld indicati come risparmio di spesa.

Balletto anche sul taglio del cuneo. Il tesoro ha provato a ridurre l'impatto in termini di spesa introducendo al posto delle due fasce di minore contribuzione, 5 fasce, con evidenti perdite retributive per alcuni livelli di reddito. La reazione sindacale ha convinto il governo a fare marcia indietro. Il confronto tra il 2024 e il 2023 è alquanto complesso, deve, infatti, tener conto non solo che nel 2024 il taglio di 7 punti fino a 25.000 e di 6 punti fino a 35.000 vale per tutto l'anno e non solo per il periodo giugno/dicembre, ma anche che mentre nel 2023 sulla 13° mensilità c'era un taglio contributivo di 2 o 3 punti, nel 2024 la 13° non avrà nessun taglio contributivo. Resta non affrontato il problema del salto contributivo di 6 punti a 35.000 euro. Secondo le istruzioni Inps il lavoratore ha diritto al taglio contributivo di 6 punti se la sua retribuzione mensile non supera 2.692 euro. Il lavoratore che per effetto di un aumento contrattuale o di un aumento di merito o di ore di straordinario o di una festività supera quel limite perde il taglio contributivo e si ritrova nonostante l'aumento lordo di retribuzione con un netto inferiore. Deve rifiutare gli aumenti, non fare lo straordinario, rifiutare il pagamento della festività!

Le novità fiscali introdotte dalla legge di bilancio vanno viste con quelle annunciate dai decreti delegati fiscali. In tema di Irpef vi è in primo luogo l'unificazione dei primi due scaglioni con l'aliquota del 25% del secondo portata al 23%. I contribuenti (in massima parte dipendenti e pensionati) del primo scaglione (fino a 15.000 euro) non avranno ovviamente alcun vantaggio; quelli del secondo scaglione (da 15.000 a 28.000) avranno un vantaggio crescente da 1 a 260 euro al limite superiore dello scaglione; quelli degli attuali terzo e quarto scaglione avranno il vantaggio di 260 euro perché godranno della diminuzione dell'aliquota su tutta la parte di reddito che cade nell'attuale secondo scaglione. Sotto questo aspetto l'intervento è quindi squilibrato verso i redditi alti. Il governo in parte lo giustifica tenendo conto del vantaggio che i redditi medio-bassi hanno con il taglio del cuneo e in parte lo affianca con altri due interventi. Il primo aumenta la no tax area per i dipendenti aumentando la detrazione base con una diminuzione d'imposta di 75 euro fino a 15.000, il secondo taglia le detrazioni al 19%, escluse quelle sanitarie, di 260 euro per i contribuenti con un reddito sopra i 50.000 euro per i quali quindi si annullerà l'incremento derivante dalla modifica degli scaglioni. Misure complesse per portare a benefici mensili netti che al massimo raggiungono i 20 euro mensili mentre le perdite in termini reali dovute al fiscal drag per dipendenti e pensionati con redditi che cadono nel secondo e terzo scaglione Irpef sono sensibilmente superiori.

Le contraddizioni in tema fiscale che caratterizzano il CD sono esplose sui vari articoli delle bozze. Tolta quasi subito la norma che prevedeva la possibilità per l'Agenzia delle Entrate di poter prelevare direttamente dai conti correnti dei contribuenti morosi. Scontro acceso sulle imposte sulla casa che appaiono del tutto ragionevoli, ma indubbiamente toccano punti sensibili nel CD. Pare ovvio che l'aumento di valore prodotto dal beneficio del 110 in caso di vendita sia tassato e che l'Agenzia delle entrate verifichi che la rendita catastale sia modificata in seguito all'intervento operato con il 110. Positivo appare anche l'aumento della cedolare secca sugli affitti brevi dal 21 al 26%. La fuoriuscita dall'IRPEF degli affitti degli immobili per assoggettarli a cedolare secca non ha dato i risultati sperati in termini di emersione, anzi ha prodotto una perdita di gettito. Una cedolare del 21% sui redditi da immobile contro la

tassazione progressiva sui redditi da lavoro non ha alcuna giustificazione. Se non il ritorno nell'imponibile Irpef, almeno una cedolare più alta. Vedremo come finirà lo scontro sul punto.

C'è un articolo interessante che riguarda il Contributo al servizio sanitario nazionale. La norma dice che sono tenuti a versare il contributo a) i residenti che lavorano e soggiornano in Svizzera che utilizzano il Servizio sanitario nazionale; b) i frontalieri. E' poi aumentato il contributo previsto dall'articolo 34, del decreto legislativo 25 luglio 1998, n. 286 (è la norma che aumenta il contributo per gli stranieri che si iscrivono volontariamente al SSN).

Suggerirei all'opposizione di presentare un emendamento all'articolo. Visti i problemi di risorse del SSN e visto che i redditi da lavoro dipendente, da pensione e da lavoro autonomo non soggetto a flat tax contribuiscono al SSN con le addizionali regionali di sottoporre anche i redditi autonomi in flat tax, i redditi agricoli, i redditi da cedolare e i redditi da rendite finanziarie alle addizionali regionali. E' per un problema di parità di doveri a fronte di un servizio cui tutti accedono.

Ultima annotazione. Le risorse destinate a pubblico impiego e sanità sono indubbiamente importanti, data la situazione complessiva dei conti pubblici, non sono tuttavia sufficienti a recuperare completamente rispetto all'inflazione. C'è, quindi, una perdita di potere d'acquisto per i dipendenti pubblici aggravata in termini reali dall'operare del fiscal drag e una diminuzione di spesa sanitaria in termini reali.

Come ricordavo Leo ha fatto riferimento alla necessità di recuperare il tax gap di 80/100 mld. E' bene che il governo se ne ricordi, ma c'è anche il problema di un riequilibrio del carico fiscale tra le varie tipologie di reddito. Nella legge di bilancio si è perso un'occasione per iniziare a farlo trovando anche risorse per un maggiore impulso alla crescita.

5. Non è più tempo di FlatTax

- di Innocenzo Cipolletta*
- 31 Ottobre, 2023



E' tempo di ripensare l'approccio con i conti pubblici italiani. Non ce spazio per una riduzione della pressione fiscale, viste le esigenze di spesa pubblica e la necessità di ripercorrere un sentiero di riduzione del debito pubblico. Anzi, è tempo di puntare su un sostanziale recupero dell'evasione fiscale, mentre è opportuno rinunciare a ipotesi di riduzione delle tasse per categorie di reddito medio. Ne è un segnale la crescita dello spread da quando è stato pubblicato il NadeF con le sue stime di (poca) crescita del paese e di arresto nella diminuzione del rapporto debito pubblico su Pil nei prossimi anni.

Lo spread ha iniziato ad aumentare fino a superare i 200 punti base. Il motivo del nervosismo sui mercati finanziari è evidente: la scarsa crescita dell'economia non favorisce una riduzione del peso del debito. Al tempo stesso, le ipotesi di controllo della spesa pubblica sono troppo limitate e solo un'ipotetica e ben difficile vendita di asset pubblici per 20 miliardi di euro garantisce che il debito non cresca ulteriormente rispetto al Pil nel corso del prossimo anno.

In queste condizioni, la tenuta dello spread attorno ai 200 punti base dipende essenzialmente dal giudizio che la Commissione europea e la Bce avranno delle ipotesi di bilancio italiano. Infatti, la Bce ha, fra le sue facoltà, quella di intervenire sui mercati qualora lo spread di un paese fosse "non giustificato" da fatti reali, ma fosse essenzialmente un fenomeno speculativo, e questo per evitare una frammentazione dei mercati finanziari all'interno dell'area dell'euro (Tpi, ossia Transmission Protection Instrument). Per la Bce diviene dunque rilevante che gli eventuali attacchi del mercato finanziario ai titoli di stati italiani non siano giustificati da ipotesi di finanza pubblica fuori dal controllo e, perciò, diviene importante il suo giudizio sull'ipotesi di finanza pubblica prevista dal governo.

Un analogo giudizio dovrà essere formulato dalla Commissione europea a cui spetta il compito di valutare ed armonizzare i progetti di bilancio dei vari paesi membri. L'Italia dovrà dunque convincere le istituzioni europee di aver fatto tutto il possibile per tenere sotto controllo i conti pubblici e che le spese programmate sono utili per la crescita dell'economia e necessarie dal punto di vista sociale. In questo senso, se la riduzione del cuneo fiscale risponde alla logica di

difendere il potere d'acquisto dei redditi più bassi e garantire così una tenuta dei consumi interni, ben difficile appare da difendere l'ipotesi di aumento dell'area della flat tax e la riduzione delle aliquote fiscali per i redditi medi e elevati in questa fase congiunturale.

Tanto più che, mentre la riduzione del cuneo fiscale è prevista per un anno, la flat tax e la rimodulazione delle aliquote fiscali hanno un valore permanente e incideranno per tutti gli anni a venire. In effetti, il bilancio pubblico italiano non ha spazio per una riduzione della pressione fiscale che non serve per sostenere l'economia e che costringe a ridurre spese necessarie, come quelle per la sanità.

Meno tasse per tutti. Per quanto possa sembrare impolitico in questo momento, dovremmo abolire la flat tax per i lavoratori autonomi e riportare i loro redditi entro la fiscalità progressiva, così come avviene in tutti i paesi. Inoltre, le informazioni disponibili presso l'agenzia delle entrate e la facoltà di controllare i flussi di pagamenti da parte della Guardia di Finanza sono tutti elementi che potrebbero portare ad un consistente recupero dell'evasione fiscale e garantire così alle casse dello Stato quelle risorse necessarie per finanziare servizi pubblici decenti assieme a una riduzione del debito pubblico.

Se così facessimo, potremmo assistere ad una riduzione dello spread significativa che potrebbe consentire nei prossimi anni una riduzione della spesa per interessi che, a sua volta, libererebbe nuovi spazi per la politica fiscale. E questa volta sarebbe veramente possibile ridurre le tasse, senza generare la spirale negativa del debito pubblico. Oggi non è tempo per ridurre la pressione fiscale con il rischio di doverla poi aumentare nuovamente in maniera significativa in seguito al prodursi di nuovi squilibri che deprimerebbero definitivamente ogni possibilità di crescita del nostro paese.

*da Domani, 18/10/2023

6. Quarant'anni di CUT hanno cambiato il Brasile (1983-2023)

- di Franco Patrignani
- 31 Ottobre, 2023



Solo un anno fa la CUT è stata la protagonista della mobilitazione che ha portato all'elezione di Lula e alla sconfitta del progetto reazionario di Bolsonaro.

E in questi quarant'anni, è cambiata anche la CUT.

Più sobria, ma sempre militante. Un'assemblea congressuale che ascolta e si ascolta.

Meno slogan, se non quelli per segnalare le parole d'ordine e le solidarietà di oggi e di sempre. Momenti di entusiasmo che competono con le sottolineature, attraverso applausi o sussurri degli oltre 2.000 delegati presenti.

Ho voluto partecipare al 14° Congresso della CUT (San Paolo 19-22 ottobre scorsi), nonostante gli elevatissimi costi dei viaggi in aereo. Ho fatto un po' di conti e ho deciso di esserci perché ne avevo bisogno. Sto vivendo in Brasile, continuamente ormai da 15 anni e questa *Centrale*, come la chiamano qui, è anche ormai la mia Centrale.

Volevo incontrare i miei vecchi amici e soprattutto, capire che cosa c'è di nuovo.

Molti dei quadri storici, erano presenti solo come invitati, visto che avevano assunto incarichi di governo o di alto livello nelle istituzioni federali o dei diversi Stati. Molti i quadri nuovi, almeno per me.

Tante situazioni nuove da annusare e da capire, quindi. L'esperienza è stata tutt'altro che deludente.

Mentre in congressi precedenti, avevo avuto la sensazione di un ricambio generazionale un po' troppo affrettato e che lasciava supporre una certa impreparazione dei nuovi quadri, il 14° Congresso ha segnalato, anche solo visivamente, una scissione col passato.

Quadri maturi, con una età media, ad occhio, attorno ai 45/50 anni, molte donne, con ruoli attivi e di responsabilità, sostanzialmente senza più nessuna manifestazione rivendicativa, ma con la consapevolezza del proprio ruolo di dirigenti effettive di una grande organizzazione: la maggiore dell'America Latina e tra le più rappresentative del mondo intero, coi suoi 8 milioni di lavoratori alla base dei sindacati territoriali affiliati.

Ma questo, non deve far pensare a processi di burocratizzazione dei ruoli e di chi li ricopre. No, il Brasile continua a stupire per le sue peculiarità e per le sue freschezze.

Il clima che si respira in sala è quello della militanza, della solidarietà e dell'impegno. Un concentrato di sensazioni e sentimenti che riusciamo a vivere anche noi in Italia, in occasione dei grandi appuntamenti. Quelli che ci riportano all'origine e al significato dell'importante ruolo che noi, come CISL, abbiamo rappresentato e rappresentiamo per la società italiana (e non solo).

Ma vorrei andare con ordine per evitare di fare discorsi troppo generici e, alla fine, più utili per me, che li fisso come appunti, ma meno per chi legge che si aspetta, credo, di capire un po' di più quello che succede – e che potrà succedere nei prossimi anni – nel gigante sudamericano... Del "colpo d'occhio" ho già parlato, sulla partecipazione ai dibattiti ho fatto appena qualche accenno, ma va sottolineato che un Congresso per un paese come questo, comincia almeno un anno prima, con la discussione a livello locale delle tesi e con l'elaborazione delle proposte di modifica o integrazione.

Quindi sapevo, ed è stato così, che per me sarebbe stato difficile cogliere tutti i riferimenti e le sfumature dei testi che venivano discussi, emendati e approvati...

Sapendolo, avevo pensato di fare una cosa semplice: rivolgere ai partecipanti, sia di nuova conoscenza, che vecchi conoscenti, una domanda: "Secondo te, qual è il ruolo del sindacato quando a governare c'è un partito amico?"

Confesso che speravo di prendere in castagna almeno alcuni dei miei intervistati "casuali", ma non è stato così. Al porre la domanda, invece, mi è sembrato proprio di riprendere una riflessione che stava già turbinando nella testa dei miei interlocutori...

Le risposte sono arrivate senza esitazione e, anche se il campione era assolutamente casuale, mi è sembrato di raccogliere pezzi di un ragionamento comune in corso, l'espressione della complessità di un'esperienza in atto. La sfida quotidiana che ha di fronte chi vuol giocare, consapevolmente, un ruolo di protagonismo.

Riporto, qui di seguito, solo alcune delle risposte ricevute. Quelle che mi hanno colpito di più, ricordando che la casualità che ha caratterizzato questa "indagine" non ci permette di generalizzare i risultati.

Una giovane delegata dei Bancari del Roraima mi risponde: "Il ruolo del Sindacato è quello di unificare le lotte che stiamo facendo nelle nostre categorie per affermare i diritti delle donne, dei giovani e contro le discriminazioni razziali..." Le chiedo: "ma come pensate di arrivare fino al governo?" E lei: "Eh, attraverso dei coordinamenti locali e nazionali..." "E il ruolo della Centrale?", chiedo io, "Beh, lì c'è uno spazio che dobbiamo ancora conquistare..."

Un altro quadro, pernambucano, molto più maturo e "navigato", una bella testa lucida, mi risponde immediatamente: "Il ruolo del Sindacato, con un governo amico è quello di *sindicatar*". Questo è un neologismo che sta riprendendo vita in questi mesi. Esprime un misto tra negoziare/contrattare, dialogare e rappresentare. In sostanza: "deve fare il mestiere del sindacato. Indipendentemente da chi governa".

Con un gruppetto di lavoratori dell'Energia di Campinas, nasce un bel confronto. Faccio la domanda. Il giovane leader del gruppo risponde con una visione ben articolata e, direi, un po' preconstituita. Non faceva una piega: piena autonomia del sindacato e negoziazione con chiunque stia al governo. Provoco un po', dicendo: "Sì, ma per negoziare serve una piattaforma" e lui: "È quello che stiamo decidendo in questo congresso!" Poi lascia che si esprimano i suoi colleghi più giovani. E qui arrivano due risposte spontanee che meritano assolutamente di essere riportate:

Un ragazzo, poco più di trent'anni: "Io penso che dobbiamo seguire quello che Lula stesso ci ha detto un sacco di volte: "*Me cobre!*" ("Chiedete, chiedetemi di rispettare gli impegni, mettetemi alle strette").

Una sua collega, forse ancora più giovane, entra con forza nel discorso: "Sì, perché se noi non siamo capaci di *cobrar* Lula e i suoi ministri, succederà che il Governo sarà messo alle strette dai padroni" ... Interviene di nuovo il suo collega: "Penso che noi dobbiamo mettere il piede tra la porta e lo stipite, dobbiamo impedire che venga chiusa e che ci lascino fuori dalle decisioni che contano!".

Mi fermo qui e confermo: quello che è stato preso di sorpresa sono stato io.

Finito il Congresso, ho preso l'aereo per ritornare a Vitória, con quella sensazione che provo sempre di più (man mano che invecchio?) di aver vissuto un momento di intensa espressione di coesione, di affettività, di condivisione. Quelle sensazioni che si provano dopo una

manifestazione ben riuscita, dopo un evento che ti dice che stai tra gente che, anche se con storie diverse, si ritrova su valori comuni con la determinazione e l'impegno di portarli avanti... Ma l'aereo del ritorno, mi fa rimettere i piedi per terra.

Tra le telefonate e le conversazioni che inevitabilmente si ascoltano, in attesa del decollo, un tema emergente sono le percentuali. Sì, c'è chi si irrita perché l'interlocutore ha capito 26%, mentre lui sta dicendo 27%. Altri parlano di aumenti, o di sconti del 4% e altri ancora lasciano intendere che, comunque, stanno parlando di affari...

Succede, questo, quando i prezzi dei biglietti aerei sono alle stelle e così si esclude dalla possibilità di viaggiare una fascia ampia di popolazione "normale".

C'è una coppia di persone anziane, sedute nella mia stessa fila. Si tengono per mano. È un'immagine di grande tenerezza. Appena atterrati, lui accende il cellulare e si rivolge al suo interlocutore dicendo che ha tentato tutto il possibile ma "... lui è un cartesiano, è molto razionale e non lo ha smosso neppure la nostra proposta..." Mah!

Sì, bisogna proprio mettere il piede sulla porta!

7. La violenza sulle donne nelle legislazioni antiche e recenti

- di Roberto Mendoza*
- 31 Ottobre, 2023



Un sintetico (e non esaustivo) excursus storico offre una panoramica su quale giustizia si potessero attendere le donne vittime di abusi sessuali o rapite e costrette a matrimoni riparatori sulla base delle legislazioni che si sono susseguite in Italia da secoli. Tale studio pone in risalto come sul tema si siano alternati momenti in cui la donna, almeno a parole, era considerata degna di tutela e di considerazione, ad altri nei quali tali esigenze non vennero riconosciute o assai poco riconosciute soprattutto in nome di un maschilismo sempre imperante nelle coscienze.

In epoca augustea la parola d'ordine dell'imperatore Augusto era combattere la denatalità e ristabilire l'ordine e la morale delle famiglie che aveva come corollario la repressione degli adulteri: ne fanno fede la *lex Iulia de maritandisordinibus* e la *lex Iulia de adulteriis coercendis* approvate alla fine del I secolo a.C.

La prima riguardava la limitazione dei matrimoni tra diverse classi sociali e puniva i celibi che venivano per tale scelta sottoposti a tassazione; la seconda puniva non solo l'adulterio ma anche tutte le relazioni sessuali intercorse tra persone libere al di fuori del matrimonio: ciò è reso evidente dal linguaggio adoperato in quanto *stuprum* e *adulterium* sono termini usati indifferentemente e stanno a significare relazione sessuale fuori del matrimonio.

La legislazione dunque puniva a vario titolo entrambi i *partners* per il semplice fatto della relazione sessuale sulla base del solo dato oggettivo; in altre parole, la donna che avesse subito una violenza doveva sottostare ad un giudizio penale e solo in quella sede cercare di convincere il giudicante che lo *stuprum/adulterium* era avvenuto contro la sua volontà.

I più acuti giureconsulti vissuti tra il I e il II secolo d.C. rilevarono una lacuna nella legge sulla repressione degli adulteri sia perché essa trascurava la coartazione cui poteva essere sottoposta una donna sia perché assimilarono la fattispecie della violenza sessuale al rapimento di donne e fanciulli sanzionato autonomamente da un'altra legge (*lex Iulia de vi publica*).

Pertanto, una donna che aveva subito violenza sessuale dovette attendere i responsi dei giureconsulti più illuminati Marciano, Ulpiano e Papiniano per essere considerate vittima di tale delitto che prevedeva l'esilio a carico del condannato. Secondo il giureconsulto Giulio Paolo –

vissuto nel II-III secolo d.C.- la pena per violenza sessuale consumata era la pena capitale e la pena della deportazione in un'isola nel caso di condanna per tentata violenza sessuale.

L'imperatore Costantino nel 320 d.C. punì severamente con la pena capitale gli autori del rapimento delle donne soggette alla potestà genitoriale (nonché i loro fiancheggiatori quali le governanti delle ragazze), che ritenne corresponsabili se consenzienti al ratto e punite allo stesso modo dei loro rapitori. ovvero punibili sia pure con una sanzione mitigata, l'esclusione dalla successione ereditaria, se non avevano opposto adeguata resistenza.

Proprio perché ritenne il ratto un crimine da perseguire senza alcuna indulgenza, Costantino vietò categoricamente il cd. "matrimonio riparatore" punendo severamente i genitori della rapita che vi avessero consentito.

Nella legislazione di Costantino si assiste ad una implacabile severità nei confronti dei rapitori e di quanti li avevano favoriti o quanto meno non ostacolati, tuttavia tale rigore non era direttamente riferibile alla tutela della donna quanto a ragioni di ordine delle famiglie e in genere di ordine pubblico.

Per queste ragioni le donne continuavano ad essere discriminate in quanto considerate inattendibili.

La situazione cambiò quando Giustiniano divenne imperatore. Egli considerò il ratto un vero e proprio crimine contro la persona senza alcuna distinzione in base alla condizione sociale e allo *status* della donna; in altre parole, la donna era la vittima e il rapitore l'autore di un delitto così grave da meritare la pena di morte al pari di un omicida. Inoltre il patrimonio del condannato doveva essere confiscato a favore della donna rapita.

Giustiniano confermò la condanna dei fiancheggiatori e il divieto assoluto del "matrimonio riparatore" punendo anche i familiari della donna che l'avessero consentito o avallato.

Dopo Giustiniano la situazione politica dell'Occidente precipitò e in Italia calarono i Longobardi. Dapprima **l'Editto di Rotari** del 643 d.C. sanzionò il rapimento di vergini o vedove con multe di varia entità, metà delle quali spettavano alle donne rapite; viceversa il ratto della moglie altrui era punito con la pena di morte.

Nel periodo carolingio Ludovico il Pio aggiunse alle pene già previste la sanzione dell'esilio del rapitore.

Un duro colpo alla severità manifestata da Costantino e da Giustiniano riguardo al divieto del "matrimonio riparatore" lo si deve ad alcune **decisioni canoniche** secondo cui, se un matrimonio nullo per vizio di consenso poteva essere sanato con il consenso successivamente espresso, altrettanto doveva valere per il matrimonio tra rapitore e rapita qualora quest'ultima fosse stata consenziente.

Malgrado la Chiesa considerasse il ratto un grave crimine, l'introduzione di numerose eccezioni al divieto di celebrare il matrimonio riparatore indeboliva grandemente ogni elemento deterrente.

Il quadro non cambiò molto **nell'epoca dei Comuni**, ognuno dei quali legiferava in modo proprio il tema della violenza sulle donne. Per non dire poi dei principi dello *ius commune* – derivato dal diritto romano attraverso la compilazione giustiniana – che era considerato diritto universale che concorreva dunque con le normative comunali. A titolo di esempio, va segnalato che a Roma gli *Statuta Urbis* del 1363 comminavano la pena di morte per impiccagione a chiunque avesse commesso il crimine di ratto di fanciulli e fanciulle sia per libidine sia per ridurli in schiavitù sia per chiederne il riscatto in cambio della loro restituzione. Pertanto, nei secoli brevemente esaminati una donna rapita e/o violentata poteva in un caso trovare adeguata giustizia; in un altro non essere ritenuta attendibile a causa della sua volubilità e leggerezza di giudizio; in un altro assisteva umiliata ad una sentenza che condannava l'aggressore al pagamento di una multa; in un altro riusciva a riscuotere solo una parte della multa; in un altro doveva dimostrare ad ogni piè sospinto la sua onestà; in un altro assistere beffata all'assoluzione dell'imputato non essendo riuscita a dimostrare la propria innocenza.

Le cose andarono diversamente nel Mezzogiorno d'Italia a partire dalla prima metà del XII alla metà del XIII secolo allorché **Ruggero II d'Altavilla**, una volta consolidato il suo

potere sui territori dell'Italia meridionale e sulla Sicilia, li riunificò nel 1130 assumendo il titolo di re di Sicilia e nel 1140 promulgò un corpo di leggi definite Assise di Ariano.

Ruggero sancì l'obbligo della pubblicità del matrimonio (grosso modo assimilabile alle pubblicazioni, che solo nel 1215 vennero rese obbligatorie dal Concilio Lateranense IV) sia per dare certezza ad unioni che si basavano sulla convivenza sia per consentire agli interessati di segnalare impedimenti ostativi alla celebrazione del matrimonio stesso. Re Ruggero stabilì poi che il matrimonio per essere valido dovesse essere celebrato davanti ad un sacerdote il quale per quell'atto era assimilato ad un ufficiale di stato civile ed anche in questo caso precorse i tempi se è vero che solo nel **1563 nel corso del Concilio di Trento** il decreto *Tametsi* stabilì a pena di nullità che il matrimonio doveva essere celebrato davanti al parroco in presenza di due testimoni e che era necessaria la firma di entrambi gli sposi in un apposito registro. Per quanto concerne il tema della violenza sulle donne re Ruggero, dimostrando sensibilità e saggezza, vietò l'uso della violenza nei confronti delle prostitute alle quali impose soltanto di non coabitare con donne di buona reputazione.

Ma è con **Federico II di Svevia** che si assiste ad una **netta inversione di tendenza** a favore della tutela delle donne, unica nella storia.

L'imperatore Federico infatti, oltre a recepire la legislazione normanna ereditata dai suoi avi materni, volle a sua volta innovarla in modo significativo. *In primis*, abolì l'istituto del duello fino ad allora praticato come strumento per la definizione dei processi riguardanti la violenza esercitata sulle donne considerandolo un danno in aggiunta alla sua aleatorietà.

Conseguentemente, una volta abolito il duello, dovette disciplinare il processo indiziario, legittimando i giudici nei casi di flagranza ad emettere sentenza di condanna a pena capitale senza chiedere il suo assenso. Quando invece la prova non era evidente elencò gli elementi che potevano consentire il riconoscimento della colpevolezza: l'attentato alla pudicizia di una donna mediante gesti o altri comportamenti, il rifiuto di costei reiterato per tre volte unitamente all'intimazione di astenersi da simile condotta; le grida della donna e le sue invocazioni di aiuto durante la colluttazione; la fuga dell'uomo dalla casa della donna urlante; la sopraffazione e la coartazione della donna e le grida della stessa prima che potesse diffidare l'aggressore. In questi casi Federico II stabilì che la causa, pienamente discussa e corredata dalle prove predette o da altre simili, fosse rimessa al suo giudizio affinché il processo avesse la dovuta conclusione attraverso il giudizio nella sua autorità ricevuta dalla mano di Dio. Contestualmente l'imperatore decise che l'accusato fosse nel frattempo affidato alle fedeli custodia di garanti o ristretto in un carcere.

Relativamente al rapimento di vergini e di donne coniugate Federico si uniformò alle costituzioni dei predecessori Costantino e Giustiniano punendo tale crimine con la pena capitale e – sempre richiamandosi ai citati imperatori – considerò del tutto decadute le consuetudini fino ad allora esistenti in diverse parti del Regno di Sicilia secondo cui si permetteva ai rapitori di sottrarsi alla pena capitale o sposando la rapita o dandola in sposa ad altri: in altre parole Federico II abolì il cd. "matrimonio riparatore" considerandolo un'ulteriore offesa per la donna rapita trattata alla stregua di merce da comprare o da scambiare con altri acquirenti.

Tuttavia, dove Federico II raggiunge l'apice della giustizia è nel trattamento delle prostitute alle quali, in molti statuti comunali italiani ed europei non veniva riconosciuta alcuna tutela degna di questo nome. Nel confermare e fare propria una costituzione promulgata dall'antenato Guglielmo di Altavilla, egli così si esprime: *"Anche le sventurate che per i turpi guadagni, sono considerate prostitute, godano della nostra benevolenza. Ci siano grate del fatto che nessuno le possa obbligare, contro la loro volontà, a soddisfare il suo desiderio. Siano condotti all'estremo supplizio i violatori di questa disposizione generale, confessi e colpevoli"*.

Inoltre Federico sanzionò con una forte multa tutti coloro che non avessero prestato aiuto o soccorso ad una donna che invocava aiuto nel corso di una violenza, fatta eccezione per gli zoppi e i sordi; mosso invece dall'esigenza di garantire a tutti un "giusto processo" istituì "ante litteram" una forma di gratuito patrocinio in favore delle vedove, degli orfani e degli indigenti ampliando di gran lunga le agevolazioni disposte dall'imperatore Costantino quasi novecento anni prima.

Di converso, contrastò con la massima severità la malizia di non poche donne che per raggiungere obiettivi illeciti o per vendicarsi di torti, veri o presunti, presentavano false denunce di violenza sessuale allo scopo di farsi sposare o di estorcere denaro ai presunti

aggressori in cambio del ritiro delle accuse: stabilì che la donna fosse condannata a morte perché *"percepisca di cadere nella fossa preparata per altri"* .

In sintesi, Federico II considerò i delitti di ratto e di violenza sessuale come crimini contro la persona e abolì il matrimonio riparatore anticipando di secoli la legislazione italiana.

In tema di matrimonio riparatore una via intermedia fu percorsa da **Eleonora d'Arborea** che nella veste di giudicessa (questo era l'appellativo che le competeva in quanto sovrana del giudicato omonimo) introdusse tra le ordinanze "sui furti e sulle malefatte", la norma che stabiliva che qualora un uomo avesse usato violenza sessuale su una *donna sposata* e fosse stato riconosciuto colpevole era condannato a pagare un'ammenda di cinquecento lire (cifra molto considerevole per l'epoca) e che, in caso di mancato pagamento entro quindici giorni, avrebbe subito l'amputazione di un piede (*"segad'unopee pro modu ch'illuperdat"*).

Se la donna fosse stata *nubile* l'ammenda scendeva a duecento lire ma l'uomo era tenuto a chiederla in sposa; tuttavia il matrimonio sarebbe avvenuto soltanto se la donna fosse stata consenziente.

Nel caso di rifiuto della proposta di matrimonio, il colpevole era invece obbligato a farla maritare fornendole una dote commisurata alla condizione sociale della donna stessa e del suo futuro sposo: ciò detto, nel caso di inottemperanza a tale obbligo, il reo era soggetto all'amputazione del piede

Per la violenza commessa su *donna vergine* erano poi previste una pena e un'ammenda ma il colpevole non aveva l'obbligo di sposare la sua vittima.

In tema di matrimonio riparatore è rilevante la posizione assunta **dal Concilio di Trento** che nella Sessione XXIV, cap. VI *"Sulla riforma del matrimonio"* affermò: *"Ha deciso il Sinodo che non possa sussistere un valido vincolo matrimoniale tra rapitore e rapita fino a quando costei rimanga nella potestà del primo, ragione per la quale, se la rapita abbia acconsentito a prendere l'uomo per marito quando invece si trova lontana dal rapitore e collocata in luogo sicuro e libero, allora il rapitore può legittimamente prenderla in moglie ... In caso contrario, sussiste un impedimento dirimente"*.

Riguardo agli effetti scaturenti dal matrimonio riparatore **Prospero Farinacci**, uno dei più eminenti penalisti del XVII secolo che rivestì molti incarichi importanti nello Stato pontificio – sua è la difesa di Beatrice Cenci – sostenne che per il crimine di ratto seguito da un valido matrimonio tra rapitore e rapita il giudice non era obbligato ad infliggere al reo la pena capitale ma una sanzione mitigata che tenesse conto di tutte le circostanze, oggettive e soggettive, del reato ed anche dell'eventuale dissenso dei genitori della donna al matrimonio.

Passando in rassegna i codici penali preunitari in vigore nel XIX secolo si può cogliere con chiarezza quanto fosse stata a cuore dei governanti la tutela della donna rapita e/o abusata.

Il codice penale del Regno delle Due Sicilie prevedeva infatti per lo *stupro violento consumato* la pena della *reclusione* e per il *ratto violento o fraudolento* la pena della *rilegazione*.

Il codice penale del Ducato di Parma per lo *stupro violento* prevedeva *i lavori forzati a tempo* e per il *ratto violento o fraudolento* la pena della *reclusione*.

Il Regolamento applicabile a tutti i territori dello Stato pontificio stabiliva la pena della *reclusione* da 10 a 15 anni sia per il reato di *stupro violento* sia per il *ratto violento*.

Il codice penale austriaco applicabile al Lombardo-Veneto comminava invece la pena da 5 a 10 anni di *carcere duro* per il reato di *stupro violento* e della pena da 10 a 20 anni di *carcere duro* qualora la donna avesse subito un grave pregiudizio alla sua salute; per il *ratto violento* stabiliva invece la pena da 5 a 10 anni di *carcere duro*.

Il codice penale toscano comminava per la *violenza carnale* la *casa di forza* da 4 a 8 anni se la donna era libera e prevedeva la pena della *casa di forza* da 5 a 10 anni se la donna era coniugata o religiosa; lo stesso codice prevedeva per il *ratto violento* la *carcere* da 2 a 5 anni se ad esso non fosse seguito abuso sessuale e in caso contrario comminava le stesse pene previste per la *violenza carnale*.

Il codice penale del Ducato di Modena e Reggio sanzionava lo *stupro violento* con *i lavori forzati* fino a 7 anni; sanzionava invece il *ratto violento* con *i lavori forzati* da 5 a 7 anni se la donna era coniugata e con *i lavori forzati* da 1 a 3 anni se la donna era vedova o nubile.

Infine, il codice penale del Regno di Sardegna sanzionava con la pena della *relegazione* fino a 10 anni sia lo *stupro violento* sia il *ratto violento*.

Quanto al matrimonio riparatore della rapita con il rapitore, va segnalato che il Regolamento pontificio e il codice austriaco applicabile al Lombardo-Veneto non gli riconoscevano alcun effetto giuridico per cui il rapitore doveva soggiacere alle pene stabilite per il *ratto* e a quelle previste per lo stupro violento qualora commesso dopo il rapimento.

Gli altri codici preunitari operarono invece una distinzione: se la rapita era una donna libera, il matrimonio susseguente impediva l'esercizio dell'azione penale per il crimine di *ratto*; se invece era soggetta a patria potestà o tutela il procedimento avrebbe potuto essere intentato con apposita istanza del genitore o del tutore.

Tuttavia, va sottolineato con forza che nessuno dei codici preunitari riconobbe al matrimonio riparatore l'effetto di estinguere il crimine di *violenza carnale* (o *stuproviolento*) con la conseguenza che il violentatore era sempre chiamato a rispondere del reato da lui commesso anche se avesse in seguito sposato la donna abusata.

Questa era la situazione che rimase in vigore fino al 1861.

Dopo l'unificazione dell'Italia e soprattutto dopo il 1870, al territorio italiano fu esteso il codice penale del Regno di Sardegna, mentre restò in vigore il codice del Granducato di Toscana per la sola Toscana essendo stato riconosciuto molto evoluto.

Fu invece il **primo codice penale del Regno d'Italia promulgato nel 1889** a far ripiombare la nazione nei secoli più bui dando la risposta più cinica, irrispettosa della dignità della donna e più biecamente maschilista: mi riferisco al codice penale Zanardelli che, con riferimento ai reati di *violenza carnale* (art. 331), *atti di libidine* (art. 333), *corruzione di minore* (art. 335), *ratto di donna maggiorenne o emancipata* (art. 340), *ratto di minore o di donna coniugata* (art. 341), affermò che il colpevole di tali reati "va esente da pena, se, prima che sia pronunciata la condanna, contra il matrimonio con la persona offesa; e il procedimento cessa per tutti coloro che sono concorsi nel delitto, ferma, ove ne sia il caso, la pena per gli altri reati. Se il matrimonio si contrae dopo la condanna, cessa l'esecuzione e cessano gli effetti penali di essa" (art. 352 c.p.).

Dunque, dopo l'unità d'Italia sul tema dei reati di violenza sulle donne il codice Zanardelli mise da parte le più avanzate legislazioni (mi riferisco soprattutto a quella napoletana e a quella toscana) e fece diversi passi indietro anche rispetto al codice penale del Regno di Sardegna ritornando indietro nei secoli bui ad una disciplina in cui la donna era senza diritti e la sua persona oggetto di scambio quale corrispettivo dell'impunità del colpevole mediante la proposta di matrimonio, frequentemente corredata da minacce o da offerte di denaro alla vittima o ai suoi parenti. Il matrimonio della violentata o della rapita con il suo aggressore garantiva poi l'impunità non solo a quest'ultimo ma anche ai suoi complici. Nessuna parola spese il codice per verificare le condizioni di tempo e di luogo in cui il matrimonio era avvenuto; nessun accenno fece alle condizioni psico-fisiche della donna per l'accertamento della validità del consenso al matrimonio.

Ciò che contava era solo chiudere in fretta "la pratica" con un matrimonio e mettere la sordina. Suona ancora come una vera e propria beffa l'ultima parte dell'art. 352 "ferma, ove ne sia il caso, la pena per gli altri reati" per cui una lesione anche di non particolare gravità cagionata alla donna in conseguenza dell'aggressione era punibile ma non l'offesa alla dignità morale della persona.

E il **codice Rocco** del 1930 seguì pedissequamente il codice Zanardelli su questa scia. Infatti, prima che venisse abrogato dalla legge 5 agosto 1981, n. 442, l'art. 544 codice penale ricalcava l'art. 352 del codice Zanardelli secondo cui "Per i delitti preveduti dal capo primo e dall'art. 530, il matrimonio che l'autore del reato contrae con la persona offesa, estingue il reato, riguardo a coloro che sono concorsi nel reato medesimo; e se vi è stata condanna, ne cessano l'esecuzione e gli effetti penali".

Tale inaccettabile arretramento giuridico e culturale è rimasto colpevolmente in vigore nel nostro ordinamento per ben 33 anni dall'entrata in vigore della Costituzione della Repubblica: tutti i reati commessi con violenza contro la donna (*violenza carnale* (art. 519), *atti di libidine violenti* (art. 521), *ratto a fine di matrimonio* (art. 522), *ratto a fine di libidine* (art. 523), *ratto di persona minore di anni 14 o inferma, a fine di libidine o di matrimonio* (art. 524), *corruzione di minorenni* (art. 530), rientravano nella previsione dell'art. 544 e tutti coloro che li avevano commessi non erano perseguibili nel caso di matrimonio tra aggressore e aggredita.

Nessuna delle preoccupazioni che avevano ispirato i provvedimenti di Federico II, nessuna delle cautele che aveva suggerito Prospero Farinacci sul tema del cd. matrimonio riparatore (e che erano state in buona parte accolte nei codici preunitari) trovarono il minimo ascolto e le sopraffazioni dei rapitori e dei violentatori vennero legittimate e incoraggiate mediante il ricorso al matrimonio, in molti casi equiparabile a una seconda prevaricazione in danno della donna.

Non si vuole qui negare il fenomeno delle "fuitine" preordinate da entrambi i *partners* e talvolta incoraggiate dai genitori della donna magari per motivi economici (in tal modo si risparmiava, tra l'altro, il costo del ricevimento di nozze), ma la realtà ha dimostrato che molti rapimenti avvenivano contro la volontà delle donne: la cronaca nera ha ampiamente illustrato i casi in cui una donna – nonostante le minacce, i ricatti, le lusinghe (spesso avallate dai suoi parenti) e avendo contro buona parte dell'opinione pubblica – con grande coraggio e lasciata sola reclamava a gran voce che non intendeva subire un'altra violenza e questa volta per tutta la vita.

Il maschilismo dominante e l'atteggiamento retrogrado e ostile a qualunque rivendicazione di libertà della donna di non soggiacere alla richiesta-ricatto di matrimonio (che, duole dirlo, è stato avallato anche da tante donne delle passate generazioni) hanno quindi permesso che una delle peggiori pagine della legislazione fascista continuasse impunemente a sopravvivere nell'ordinamento repubblicano. Occorre attendere la legge 15 febbraio 1996, n. 66 per assistere al ritorno al passato: infatti fino a quel momento il codice Zanardelli del 1889 e il codice Rocco del 1930 avevano considerato il reato di violenza sessuale e il ratto come delitti contro la libertà sessuale collocandoli all'interno dei delitti contro la moralità pubblica e il buon costume, ma solo con la predetta legge – che riformò integralmente la materia – tali crimini tornarono ad essere considerati reati contro la persona, proprio come secoli prima li avevano qualificati e sanzionati Giustiniano e Federico II.

Questo gravissimo ritardo non fa onore al parlamento che, detto per inciso, non intervenne neppure per abrogare quella odiosa norma (art. 559 c.p. del codice del 1930) che puniva solo l'adulterio della moglie e solo eccezionalmente quello del marito con il pretesto tutto maschilista di non minare l'unità familiare.

Dovette pensarci la Corte costituzionale (sentenza 19 dicembre 1968, n. 126) a dichiarare incostituzionale il trattamento privilegiato riservato al marito affermando che per l'unità familiare costituiscono un indubbio pericolo sia l'adulterio della moglie sia quello del marito e non solo quello della donna.

Per non dire del delitto d'onore (art. 587 c.p. del codice del 1930) che puniva con pene irrisorie chiunque *"cagiona la morte del coniuge, della figlia, della sorella nell'atto in cui ne scopre l'illegittima relazione carnale e nello stato d'ira determinato dall'offesa recata all'onore suo o della famiglia"* ovvero uccideva, nelle dette circostanze *"la persona che sia in illegittima relazione carnale col coniuge, con la figlia o con la sorella"* analogamente a quanto aveva disposto l'art. 377 del codice Zanardelli del 1889 in forza del quale *"Per i delitti preveduti nei capi precedenti (capo I dell'omicidio e capo II della lesione personale: N.d.S.), se il fatto sia commesso dal coniuge, ovvero da un ascendente, o dal fratello o dalla sorella, sopra la persona del coniuge, della discendente, della sorella o del correo o di entrambi, nell'atto in cui li sorprenda in flagrante adulterio o illegittimo concubito, la pena è ridotta a meno di un sesto, sostituita alla reclusione la detenzione, e detenzione da uno a cinque anni"*.

Questa forma di mascherata licenza di uccidere in considerazione del mite trattamento sanzionatorio andava ben oltre le previsioni del diritto romano che, in flagranza del reato di adulterio, consentiva l'omicidio della donna soltanto al padre di lei e non al marito (al quale permetteva solo di uccidere l'amante); inoltre superava di gran lunga anche la legislazione di Federico II che legittimava all'omicidio della coppia di amanti solo il marito della donna.

Infatti, il codice Rocco ampliò notevolmente la platea dei giustizieri che diventarono un quartetto: il padre (o la madre), il marito, il fratello (o sorella) e la moglie (sì anche la moglie perché il termine *coniuge* si riferisce sia al marito che alla moglie) e costituisce una ben magra consolazione rilevare che il codice del 1930 aveva depennato gli *ascendenti* (nonno e nonna) inclusi invece dal codice Zanardelli quali possibili legittimati a compiere il delitto d'onore. Anche per il delitto d'onore occorre attendere gli anni ottanta del secolo scorso quando la legge n. 442/1981 lo abrogò insieme al matrimonio riparatore.

Conclusioni

Molte tra le legislazioni antiche e più recenti passate in rassegna, pur con tutti i limiti derivanti da pregiudizi, situazioni sociali, economiche e istituzionali assolutamente differenti e irripetibili, avevano in qualche modo fornito risposte e modelli su cui meditare, alcuni discutibili altri condivisibili, al tema della violenza sulle donne e avevano evidenziato la preoccupazione di fondo di tenere conto della loro condizione per sottrarla alla soggezione all'uomo.

Tuttavia, il codice Zanardelli (promulgato alla fine del secolo XIX) e il codice Rocco (promulgato nel XX secolo) non dimostrarono altrettanta sensibilità e anzi la rinnegarono intenzionalmente.

Sarebbe da chiedersi perché e quali forze politiche e sociali consentirono questo ritorno alla barbarie e in nome di quali principi.

Nel corso dei secoli si era parlato di volubilità dell'indole femminile, della necessità di tutela e protezione della donna, della sua incapacità a testimoniare proprio in quanto donna o quanto meno di considerare poco attendibili e poco veritiere le sue deposizioni testimoniali, ma dopo l'Illuminismo non pochi intellettuali e molte legislazioni si erano discostati da tali pregiudizi.

Evidentemente, tuttavia, il maschilismo continuava a covare nelle coscienze; basti pensare allo sfruttamento delle donne nei luoghi di lavoro e al mancato riconoscimento di diritti elementari, quali un'equa retribuzione e l'istruzione.

Per non dire della repressione delle campagne per l'ottenimento del diritto di voto e così via.

Ebbene, di tali pregiudizi si fecero interpreti ministri e parlamentari dell'Italia liberale di fine Ottocento e non può sorprendere che essi furono fatti propri dal regime fascista negli anni trenta del Novecento.

Premesso quanto sopra, è doloroso e preoccupante constatare che la violenza sessuale è stata riconosciuta a pieno titolo come delitto contro la persona solo nel 1996 e che il matrimonio riparatore sia stato definitivamente cancellato dal nostro ordinamento solo nel 1981, segno questo che il maschilismo covava ancora tra tanti italiani ad onta del principio di uguaglianza sancito dalla Carta costituzionale nel 1946.

Aggiungasi che il legislatore avrebbe avuto l'opportunità di intervenire in sede penale così come lo aveva fatto nel 1975 in sede civile con la riforma del diritto di famiglia.

La legge 19 maggio 1975, n. 151, approvata a larga maggioranza con voto contrario del Movimento sociale, aveva infatti riconosciuto alla donna la condizione di piena parità rispetto all'uomo all'interno della famiglia.

Conseguentemente, erano cadute disposizioni anacronistiche e vessatorie come la dote; era stato possibile alla madre nubile di ricercare la paternità; era stata garantita la tutela dei figli nati fuori del matrimonio; era stata consentita la comunione dei beni tra coniugi; la moglie poteva finalmente ereditare i beni del marito defunto e così via.

Quale migliore occasione per riconoscere alla donna, oltre alla parità di diritti all'interno della famiglia, anche il diritto ad essere considerata persona e come tale destinataria di ogni tutela in sede penale contro soprusi e sopraffazioni?

In altre parole quale migliore occasione per abolire l'odiato istituto del delitto d'onore e l'altrettanto odiato istituto del matrimonio riparatore?

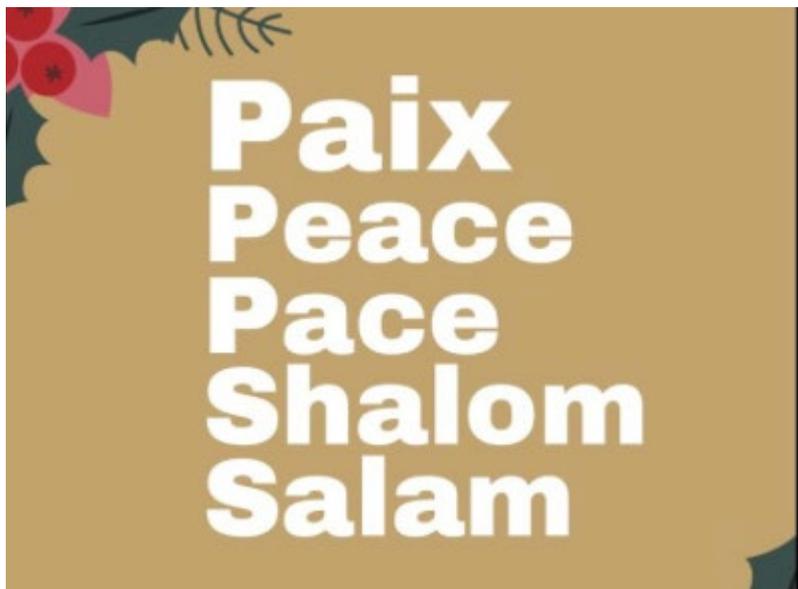
Ma soprattutto, perché continuare a disconoscere che la violenza sessuale è un delitto contro la persona che non ha nulla a che vedere con la moralità pubblica?

Questi sono gli interrogativi a cui è necessario rispondere in un periodo in cui proliferano i femminicidi, forse frutto di menti malate ma certamente intrise di maschilismo mai sopito e mai sufficientemente combattuto nelle famiglie, nelle istituzioni scolastiche, nella vita sociale e politica.

*Magistrato della Corte di Appello di Roma in pensione; ha scritto numerosi libri di storia giuridica

8. Solo le donne possono fermare la guerra

- di Marek Halter*
- 31 Ottobre, 2023



Un anno e mezzo fa, di questi tempi piangevamo le vittime di Bucha in Ucraina. Quello che è successo in Israele a Kfar Aza e a Reim il 7 ottobre scorso è un massacro di Bucha moltiplicato per cento. E non un gemito! Soltanto condanne formali, qualche manifestazione e preghiere nelle sinagoghe.

In televisione vediamo morti tutti i giorni. E siamo abituati a veder morire gli ebrei. Dal punto di vista storico, non si tratta certo di una novità. Ne siamo inorriditi, naturalmente, ma pensiamo già alle conseguenze e alle vittime di Gaza.

In Ucraina, i russi sono considerati assassini. In Francia si fa fatica a considerare "terroristi" gli assassini di Hamas. «Mal nominare le cose è aggiungere sventura al mondo», diceva Albert Camus.

Quando il rivoluzionario russo Željabov e i suoi amici assassinarono lo zar Alessandro II, o quando la giovane Fanny Kaplan sparò contro Lenin, utilizzarono la violenza nel nome dell'idea di libertà che si erano fatti. Agirono per le loro convinzioni politiche. L'assassino del presidente egiziano Sadat, o del Primo ministro israeliano Rabin, pensava di essere soltanto il braccio armato di Dio. Allo stesso modo, gli assassini di Hamas non hanno massacrato i giovani ebrei che partecipavano al Festival Tribe di Nova, dove ballavano in spirito di festa e di comunione, e non hanno decapitato i neonati di Kfar Aza gridando «Viva la Palestina!», ma «Dio è grande!». Di fronte a chi agisce nel nome di Dio, qualsiasi azione razionale è destinata a fallire. Alcuni secoli fa, Voltaire ne ha preso atto con amarezza nel suo *Trattato sulla tolleranza*.

Peraltro, è trascorsa un'eternità da quando Dio ha parlato agli uomini. E quando ha parlato loro, secondo i libri sacri delle tre grandi religioni monoteistiche, lo ha fatto per professare la pace. «Non ucciderete nessuno di coloro che Dio ha reso sacri» (Corano, sura VI, versetto 151). Oggi, quelli che parlano a suo nome usano la fede dei fedeli per il loro tornaconto. Dietro gli assassini di Hamas ci sono l'Iran e i suoi mullah, quegli stessi che in nome di Allah decapitano le giovani iraniane che si rifiutano di indossare il velo, quelli che rivendicano il diritto di scegliere per loro gli uomini che devono sposare.

Gaza. Per quasi vent'anni questo territorio è stato occupato dall'Egitto. Poi, dopo la guerra dei Sei Giorni del 1967, da Israele, fino alla sua evacuazione militare nel 2005, secondo quanto previsto dal piano di disimpegno unilaterale voluto da Ariel Sharon, allora Primo ministro, e al ritiro, con la forza, delle colonie ebraiche che vi si erano installate. Tutto questo accadeva diciotto anni fa. Fatah e Hamas, però, non sono riuscite a dar vita a un governo di unità nazionale. Gli scontri omicidi tra queste due fazioni si sono moltiplicati, fino a quando, nel giugno 2007, Hamas ha preso il potere a Gaza. La sua gestione profondamente corrotta del

territorio ha scatenato proteste. La rivolta del giugno di quell'anno si è conclusa con uno spargimento di sangue.

Ecco spiegato il motivo per cui, davanti alle immagini trasmesse dalle televisioni di un bambino ebro chiuso in gabbia e portato in giro per strada, non si è vista una folla esultante, ma soltanto alcuni uomini che gridavano «Allah akbar». Gli abitanti di Gaza hanno paura.

Dall'altra parte, in Israele, la popolazione è traumatizzata dalle immagini dei bambini ebrei decapitati. Gli israeliani sono pieni di rabbia. È un dato di fatto, e si sa: rabbia e paura non vanno mai d'accordo.

Tuttavia, mentre l'Occidente si preoccupava per i passi avanti dell'Iran in ambito nucleare, Teheran ha creato bande di assassini in tutto il Medio Oriente, capaci di modificare l'assetto della regione. Negli ultimi mesi a Beirut si sono svolte numerose riunioni alle quali hanno partecipato rappresentanti di Hamas, Hezbollah, Jihad islamica, al-Qaeda e Isis. Il riavvicinamento tra Arabia Saudita e Israele ha costretto i mullah ad accelerare il loro progetto per l'intera regione, e Hamas ne è stato il detonatore. Dall'ottica di Teheran, l'aggressione contro Israele avrebbe dovuto essere abbastanza violenta da costringere lo Stato ebraico a impegnare tutte le sue forze contro Gaza. Le immagini della popolazione annientata dalle bombe sioniste erano pronte. Circolavano già sui social network. Israele è caduta nella trappola. Ma avrebbe potuto andare diversamente? In qualsiasi guerra, giusta o ingiusta che sia, Israele – unico Paese al mondo la cui esistenza stessa è contestata da alcuni – si batte con le spalle al muro. E gli iraniani lo sanno.

E adesso? La fase successiva, secondo me, sarà l'entrata in guerra di Hezbollah e poi di al-Qaeda nel Nord di Israele. Nel frattempo, altrove, nel mondo arabo, altri gruppi terroristici prepareranno atti di sabotaggio contro gli oleodotti dei Paesi che hanno firmato accordi con Israele. Le reti dei Fratelli Musulmani – ben radicate in Europa – continueranno ad adoperarsi per destabilizzare il mondo occidentale. Lo dimostra l'omicidio del professore Dominique Bernard: anche se a prima vista non ci sono collegamenti operativi tra i terroristi di Hamas e il terrorista di Arras, il collegamento esiste sul piano ideologico.

Nel progettare la loro adesione ai Brics (il blocco antioccidentale), gli iraniani sono riusciti a far cadere in trappola sia la Russia sia la Cina, trascinandole in una guerra non loro e in linea con la quale si sono schierate davanti al Consiglio di Sicurezza. Gli americani hanno fatto bene a mandare nel Mediterraneo la loro flotta di navi da guerra.

Se penso che soltanto quattordici anni fa, nel 2009, ho accompagnato un convoglio di pace composto da trentasei autoarticolati contenenti settantacinque tonnellate di viveri, materiale scolastico e giocattoli da distribuire ai bambini di Gaza, sul versante palestinese, e ai bambini di Sderot, sul versante israeliano. Il minibus a bordo del quale viaggiava la nostra delegazione precedeva i camion ed era decorato da uno striscione enorme, sul quale si leggeva «paix, shalom, salam, peace». Avevo avvisato le autorità israeliane e anche Khaled Mechaal, il capo di Hamas conosciuto a Damasco nel 2006 quando avevo perorato la liberazione di Gilad Shalit, un giovane soldato israeliano tenuto in ostaggio dai suoi uomini. L'avventura del Bene è molto più complessa di quella del Male. L'omicidio di un unico individuo è molto più spettacolare del suo salvataggio.

Un giornalista mi ha chiesto se sono pronto a ricominciare. Sì, certo. Quando si vogliono salvare delle vite umane, capita di ritrovarsi in mezzo a persone poco raccomandabili. Il Talmud non ordina forse a qualsiasi comunità il riscatto dei prigionieri, comprese le loro spoglie per dare loro degna sepoltura?

Ammettiamolo: noi occidentali, noi ebrei, abbiamo commesso molti errori. Persuasi che il peggio fosse ormai alle spalle, non abbiamo riletto la Storia. Si dice che, prima di prendere una decisione importante, Pericle rileggesse Omero.

«E adesso?». Mi sento come Sisifo, leggendario personaggio della mitologia greca condannato a sollevare per l'eternità un pesante macigno che, trasportato in cima a una montagna, rotola giù di continuo, costringendolo a ripetere la sua fatica all'infinito. Non eravamo vicinissimi a raggiungere la vetta quando, esattamente trent'anni fa, israeliani e palestinesi hanno firmato la pace a Oslo? Quella pace fu assassinata da un estremista ebreo, un fanatico religioso che sparò alle spalle a Yitzhak Rabin, il Primo ministro di Israele di allora.

In ogni caso, convinto come Sisifo che ci sia sempre una opportunità, io non desisterò mai. So che questa opportunità oggi è nelle mani delle donne. Ricordiamo tutti la guerra fratricida tra cattolici e protestanti in Irlanda del Nord e il corollario dei morti. Ci furono vari tentativi di risolvere la questione a livello politico. Ci furono molti intermediari. Alla fine, però, a mettere

fine al massacro furono le mogli e le madri delle vittime di quella guerra inutile. Si espressero parlando a nome della Coalizione delle Donne dell'Irlanda del Nord. Migliaia di donne di entrambi gli schieramenti si erano date appuntamento a Belfast ogni quindici giorni prima e tutte le settimane poi, fino alla firma degli accordi di pace del 10 aprile 1998. Quella guerra fa ormai parte del passato.

Proviamo a immaginare quindi, a nostra volta, che decine di migliaia di donne israeliane e palestinesi si mettano in marcia in massa da Gerusalemme in direzione di Gaza, sventolando una bandiera su cui si legge «paix, peace, shalom, salam». Proviamo a immaginare che tutte le televisioni del mondo le riprendano. Proviamo a immaginare che sui social i loro volti diventino virali. E immaginiamo che, ovunque, le donne si uniscano a distanza a questa manifestazione cliccando semplicemente sul loro cellulare. Insieme, potrebbero essere milioni. Chi oserebbe aprire il fuoco su una simile folla di madri, mogli, sorelle e figlie di combattenti? Direte che sto sognando a occhi aperti... Facciamo in modo che questo sogno si trasformi in realtà.

* scrittore ebreo polacco, che nel 2009 guidò il corteo per la pace a Gaza e a Sderot *traduzione di **Anna Bissanti***, La Stampa 22/10/ 2023

9. Ci tocca vivere un'epoca tragica

- di Graziano Del Rio*
- 31 Ottobre, 2023



Signor Presidente, signora Presidente del Consiglio, grazie per la sua relazione. Lo dico sinceramente. Abbiamo molto apprezzato dai banchi dell'opposizione le sue parole chiare sull'Europa, sulla guerra, sul conflitto, sul posizionamento strategico dell'Italia nell'epoca così complicata che ci tocca vivere. Un'epoca tragica, che richiede uno sforzo di politica alta. Non abbiamo condiviso tutto, ovviamente; devo dire che sull'immigrazione siamo ancora molto distanti. Devo dire però che questa sua posizione ci conforta. Lei può andare in Europa, per quanto ci riguarda, ribadendo quanto lei ha ribadito in quest'Aula.

Prima di tutto la condanna fortissima per quello che è successo il 7 ottobre. Non c'è nulla, nemmeno l'exasperazione del popolo palestinese e dei suoi dirigenti, che giustifichi quello che ha commesso Hamas. Hamas non ha commesso quegli eccidi a nome del popolo palestinese. Questo va detto con molta chiarezza. Hamas ha commesso quegli eccidi in nome di un nazionalismo religioso, pericoloso prima di tutto prima per il mondo arabo e per il mondo islamico, civiltà diverse dalle nostre con cui noi, come lei ha giustamente detto, non dobbiamo scontrarci, ma incontrarci. Il Mediterraneo sarà e deve essere ancora l'occasione per gli incontri tra le civiltà, non per gli scontri tra di esse. *(Applausi)*.

(tutto l'intervento si può leggere qui

: https://www.senato.it/japp/bgt/showdoc/19/Resaula/0/1391451/index.html?part=doc_dc-ressten_rs-gentit_rddscdpdcdm:1).

*Capo gruppo PD, intervento svolto alla Camera dei deputati 25/10/2023

10. Molle: università americane e antisemitismo

- di Pierluigi Mele
- 31 Ottobre, 2023



La mancanza di una condanna o anche la semplice volontà di ignorare le atrocità commesse da Hamas il 7 Ottobre sono il frutto di una cultura che si è sviluppata da anni nelle università americane d'élite. Quali sono le radici di questo fenomeno? Ne parliamo con il sociologo e politologo Andrea Molle. Andrea Molle è Professore Associato di Scienza Politica e Direttore del Master in Studi Internazionali, Chapman University e Ricercatore senior per START InSight (Lugano).

Professore, l'opinione pubblica internazionale è rimasta molto colpita, in negativo, nei giorni scorsi dalle prese di posizioni di associazioni studentesche, di alcune università prestigiose (Harvard e Berkeley per esempio), a favore di Hamas. Come possibile che nel "tempio" della cultura liberal si affermino posizioni così?

Io non ne sono affatto stupito. Il supporto, la mancanza di una condanna o anche la semplice volontà di ignorare le atrocità commesse da Hamas il 7 Ottobre sono il frutto di una cultura che si è sviluppata da anni nelle università americane d'élite. Harvard e Berkeley sono solo la punta dell'iceberg e non si tratta unicamente degli studenti, ma anche di molti docenti che condividono, fomentano e purtroppo in molti casi sono gli ispiratori del supporto ad Hamas. È un processo che arriva da molto lontano, che assieme al collega Luigi Curini della Statale di Milano abbiamo descritto varie volte come una forma di puritanesimo e che consiste sostanzialmente in una radicalizzazione, o meglio in una talebanizzazione dell'esperienza intellettuale degli studenti. Studenti che sono esposti ad un unico punto di vista, perlopiù ideologizzato e non fondato su realtà empiricamente osservabili. Non si rischia di esagerare parlando di lavaggio del cervello e indottrinamento. Oggi la cultura liberal americana di matrice cosiddetta woke, da non confondere con il mainstream democratico e tanto meno con la tradizione liberale europea, è ispirata a posizioni massimaliste che riducono la complessità delle interazioni sociali, politiche ed economiche ad una distinzione arbitraria tra "buoni" e "cattivi" dove, naturalmente, i cattivi sono sempre gli altri.

Qual è il loro humus culturale?

In primo luogo la scelta di molti accademici di venire meno al loro compito di educare per abbracciare il proprio desiderio di diventare, e formare, degli attivisti. Senza voler generalizzare eccessivamente, vorrei dire poi che in larga parte si tratta prima di tutto di una concezione del mondo che suddivide l'umanità in modo astorico in eterni oppressi ed oppressori. In altre parole del paradigma degli studi postcoloniali. Laddove gli oppressi hanno sempre ragione, o comunque sono giustificati anche nel compiere delle atrocità, mentre i cosiddetti oppressori vengono deumanizzati e costantemente messi sotto accusa. Dico astorico perché, ad esempio, nel caso del conflitto israelo-palestinese è evidente che tale distinzione si basa su una precisa scelta temporale che rende possibile, per chi la propugna, la definizione degli ebrei come colonizzatori e quella degli arabi palestinesi come le vittime della colonizzazione. Questa prospettiva, proprio in ragione della scelta di considerare il 1917,

ovvero la pubblicazione della Dichiarazione Balfour, come l'inizio del conflitto ignora consapevolmente la storia della colonizzazione araba e quella della dominazione ottomana. Questo perché non è funzionale alla narrazione semplicistica che si vuole dare degli eventi. Un altro elemento fondamentale della narrazione woke è il concetto di intersezionalità, proposto nel lontano 1989 dall'attivista statunitense Crenshaw che descrivere la sovrapposizione, o intersezione, delle identità sociali di minoranze soggette a discriminazioni od oppressioni. Nell'ideologia intersezionalista la militanza per una causa impone l'azione congiunta di supporto a tutte le altre cause che vedono la costruzione di una contrapposizione riduttiva tra dominanti e dominati. E lo fanno anche quando le cause sono apparentemente incompatibili, come ad esempio la causa per i diritti LGBTQ+ e il supporto ad un movimento teocratico e fondamentalista. La combinazione di un approccio postcoloniale militante e del principio dell'intersezionalità, che elimina la complessità e le contraddizioni sociali, nel quadro di quella perversione del concetto di giustizia che passa sotto l'etichetta di "social justice warrior", ha fatto sì che le università diventassero dei centri di formazioni per attivisti abiurando al loro ruolo di case della cultura, del dialogo e della crescita intellettuale.

Quanto sono diffuse nei campus americani queste posizioni "Pro Hamas"?

È molto difficile da capire, quantitativamente, quanto siano diffuse queste posizioni. Apparentemente sembrano molto diffuse. Diciamo però che, come sempre, chi fa più rumore gode di una maggiore esposizione mediatica. È ragionevole sperare che la cosiddetta maggioranza silenziosa sia in realtà su posizioni molto diverse. Sono molte poi le amministrazioni universitarie che hanno cercato di contenere o sanzionare queste manifestazioni di supporto. Ma è molto difficile. In parte, ovviamente in base al principio di garantire la libertà di espressione. Certo è che sostenere il terrorismo non è un'opinione, ma un crimine. Dunque chi sostiene Hamas, secondo me, dovrebbe essere perseguito legalmente. A questo proposito vorrei ricordare tuttavia che la maggioranza di chi supporta e manifesta in sostegno della causa palestinese non condivide posizione estreme. Ma purtroppo è molto difficile prevenire un'infiltrazione delle frange più radicali e la conseguente diffusione virale delle loro posizioni. In parte poi ciò sembra anche dovuto alla presenza di meccanismi di controllo informali all'interno delle università, che puniscono severamente la deviazione dalla linea ideologica accettabile, creando una sorta di sistema omertoso laddove anche chi vorrebbe contrastare questa deriva non lo fa per timore di perdere il proprio posto di lavoro a causa del bullismo, spesso online, di studenti e colleghi estremisti.

Nella sua Università la situazione com'è?

Nella mia università, grazie ad una leadership accorta e molto bilanciata, non si sono verificati scontri ad alta intensità come è avvenuto in altre università del paese. Si è trattato al massimo di scontri verbali e qualche piccolo incidente, come la rimozione di bandiere israeliane dalla piazza centrale del campus. Io sono stato preso di mira da una campagna diffamatoria orchestrata dai gruppi "Studenti per la liberazione della Palestina" a causa della mia presunta posizione filo-israeliana. Dico presunta perché in realtà ho sempre cercato di mantenere un approccio obiettivo e bilanciato al conflitto, incorrendo anche nella critica delle associazioni studentesche legate alla comunità ebraica. Questo comunque non è bastato agli studenti palestinesi, per i quali o si è schierati completamente dalla loro parte o niente. Ma voglio anche aggiungere che questa associazione è considerata una delle più estreme e diversi capitoli presenti in altre università, in Florida per esempio, sono stati chiusi proprio con l'accusa di apologia del terrorismo.

Più in generale quanto è diffuso l'antisemitismo nella società americana?

È una domanda molto complessa, la cui risposta affonda nel mondo del cospirazionismo che, come sappiamo, abbonda di riferimenti concettuali antisemiti. Vorrei ricordare però alcune statistiche che possono aiutare il lettore a comprendere la gravità di questo fenomeno. Gli ebrei costituiscono circa il 2% della popolazione americana. Ciononostante, nel 2022, secondo i dati recentemente pubblicati dall'FBI, tra i cosiddetti "hate crimes" quelli a sfondo antisemiti rappresentato ben il 9,6% e sono più della metà di quelli basati sulla religione, una tendenza coerente con i dati riportati negli anni precedenti. Gli episodi definiti come "hate crimes" ammontano nel 2022 a 11.634, il numero più alto mai registrato da quando l'FBI ha iniziato a monitorarli nel 1991. La porzione di attacchi antisemiti è cresciuta di oltre il 37%, raggiungendo il numero impressionante di 1.122 incidenti, la cifra più alta registrata in quasi tre decenni. Percentuale che sale al 41% se prendiamo in considerazione solo le istituzioni universitarie dove l'antisemitismo tende a prendere la forma della lotta al sionismo. L'Anti

Diffamation League, che include nelle proprie statistiche anche gli attacchi che non costituiscono un atto criminale, parla di un totale di 3.697 episodi di antisemitismo avvenuti nel 2022. Anche in questo caso si tratta del numero più alto mai registrato da quando questo gruppo ha iniziato a monitorare il fenomeno nel 1979. Le aggressioni – considerate la forma più grave di incidente perché consiste nella violenza fisica contro una persona – presentano un aumento del 26%. Non sorprende dunque che, secondo le stime più recenti, una percentuale compresa tra il 75% e l'80% degli ebrei americani consideri l'antisemitismo come la principale fonte di pericolo per la propria persona e un ebreo su quattro ne abbia avuto esperienza diretta. D'altronde, come dimostrano diverse ricerche sulla diffusione di questo fenomeno, circa il 20% degli americani crede a sei o più troppi antisemiti. Un dato trasversale che accomuna l'estrema destra alla sinistra radicale.

La comunità ebraica come sta reagendo a questo fenomeno?

In generale la tensione è molto alta e il livello di guardia si è alzato, anche a seguito dell'evolversi della situazione del conflitto tra Israele e Hamas. Purtroppo è molto probabile aspettarsi un aumento dell'antisemitismo nel paese che vedrà sicuramente la convergenza di diverse sigle e movimenti sotto la bandiera dell'antisionismo militante. Va premesso anche che, proprio in ragione di quanto detto in precedenza, le comunità ebraiche nel paese hanno sempre favorito gli investimenti nella sicurezza sia dei luoghi istituzionali come sinagoghe e scuole sia delle strutture residenziali. In futuro c'è da immaginarsi un aumento degli investimenti in tal senso accompagnata da una chiusura o comunque riduzione della presenza di non ebrei nella vita delle comunità. In queste ore stiamo assistendo all'evolversi della campagna militare israeliana a Gaza. Indipendentemente dal successo militare di questa fase del conflitto, i danni reputazionali per Israele saranno enormi e ricadranno inevitabilmente sulla diaspora ebraica. Temo purtroppo che si profili una spaccatura tra il mondo ebraico e il resto della società che non potrà che aggravare la situazione attuale.

Alla Presidenza Usa c'è un democratico, Biden, cattolico liberal. Le chiedo la cultura e la politica liberal come stanno affrontando questo fenomeno?

Distingueri il giudizio sull'amministrazione Biden in due periodi temporali. Nella fase precedente all'attacco del 7 Ottobre, il mio giudizio sulla presidenza Biden rispetto alla lotta all'antisemitismo è sostanzialmente negativo. Proprio a causa della necessità di favorire una certa retorica progressista "woke" che tra le altre cose, come dicevamo prima, privilegia una certa narrazione del conflitto Israele-palestinese in cui abbondano ampiamente i riferimenti antisemiti, l'ostilità più o meno violenta verso gli ebrei è stata messa in secondo piano da altre campagne, come i diritti delle comunità LGBTQ+ o l'islamofobia, spesso meno rilevanti statisticamente ma legate alla piattaforma politica della minoranza estremista del partito democratico. Alla politica tra cui spiccano le parlamentari della cosiddetta "squad" come Alexandria Ocasio-Cortez, Ilhan Omar, Ayanna Pressley, Cori Bush e Rashida Tlaib che come abbiamo visto anche recentemente ha minimizzato, se non negato, l'attacco del 7 Ottobre e la conseguente onda di antisemitismo nel paese. Il giudizio sull'amministrazione relativo alla fase attuale è invece molto positivo, anche grazie alla posizione americana di completo supporto a Israele nel conflitto contro Hamas. Questa postura si è manifestata, internamente, in una condanna dell'antisemitismo e dell'antisionismo e in un rinnovato sforzo volto a riallacciare le relazioni con le comunità ebraiche.

L'opinione pubblica americana come ha trattato il fenomeno?

Direi con la consueta polarizzazione che caratterizza da tempo il paese e cioè con gran parte dell'opinione pubblica che ignora il fenomeno dell'aumento dell'antisemitismo nel paese, a cui si contrappongono i due fronti politicamente trasversali. Il primo composto di chi considera questo fenomeno non solo come un attacco verso gli ebrei, ma una minaccia per le fondamenta liberali e democratiche della società americana. E un secondo fronte che invece abbraccia, per diverse ragioni, l'antisemitismo giudicando positivamente la violenza quotidiana contro gli ebrei e sempre più spesso rendendosi partecipi. Ad oggi, purtroppo, devo rilevare che il secondo fronte è in aumento soprattutto a causa dell'evolversi del conflitto in Medio Oriente, perché è sempre più evidente che l'equivalenza tra antisionismo e antisemitismo è un dato fattuale.

Dal sito: www.rainews.it